UNA LEZIONE

DI

ENCICLOPEDIA

DI

ANTONIO BERTI

PARTE I.

PADOVA
COI TIPI DELLA MINERVA
1840

La verité est ce qui est.

Bossuet.

Sarebbe mai uno di que' poveri ripieghi onde il secolo pallia l'identità delle cose sotto la diversità dei nomi?

C. Cantù.

Niuno più che l'autore di questa lezione ammira i grandi concepimenti del genio e rispetta gli utili progressi che nel nostro secolo hanno fatto le arti e le scienze. Ed appunto perciò egli compiange lo strano abuso che gl'ingegni mediocri vengono facendo di essi, abuso più funesto alla verità, che non lo sieno la opposizione degli invidiosi e le confutazioni ridicole degli sciocchi. Sono pochissimi quegli esseri privilegiati cui tocchi in sorte il dischiudere un nuovo sentiero agli umani intelletti, pochi i sensati discepoli che sappiano seguirne con fermo passo le orme; i più forviano a stanca o a diritta e si smarriscono nei

vasti campi dell'errore. Le idee allora vengono travisate, stranamente travolte; le forme si perdono in bizzarríe, in gonfiezze, in oscurità inesplicabili, e l'apparente progresso non è che un reale retrocedere o tutto al più una evidente immobilità. A dir vero presso di noi Italiani il male non ha gittate profonde radici; almeno se lo si paragoni a quello che va consumando alcune letterature oltramontane; ma questa peste è contagiosa, e chi si fa spassionato osservatore scorge anche tra noi quei confusi sintomi che accennano al prossimo sviluppo del morbo. La lezione d'Enciclopedia ebbe dunque lo scopo di razzolare qua e là, specialmente in molte bizzarre opere oltramontane, le esagerazioni di alcuni inoppugnabili veri, le quali non sono che vacuità speciosa ed hanno l'aspetto di profonda dottrina. E parve che senza confutarle seriamente bastasse il farne una parodia; imperciocchè se sparse nelle numerose pagine di un'opera non destano l'universale attenzione, raccolte e unite insieme diventano abbastanza strane e ridicole per se medesime. Non sempre l'autore se la prese con l'idea; molte volte discese ad oppugnare la forma, e perciò andava annestando dovunque o la esagerata o la insi-

gnificante o la troppo abusata parola. Egli assicura che il maggior numero di quelle gonfie frasi di cui ribocca il discorso è tolto da parecchie opere moderne; alcune invece fatte ad imitazione di quelle. A conferma di ciò verrà citando il nome di alcuni scrittori da cui tolse il concetto o la frase, nomi spesso rispettabili ch'egli non intende di denigrare, ma di cui accenna qualche stravaganza, siccome quella che per essere nell'opere di grandi uomini è più facilmente copiata od imitata dai malaccorti seguaci. E per sua volontà le avrebbe moltiplicate queste citazioni; ma molte cose egli le tolse da' suoi scartafacci dove le aveva riportate qualche anno addietro senza nome di autore, alcune le intese dalla viva voce, altre le vide stampate, ma ha sue buone ragioni per non dire a cui appartengano. Non fece stampare anche le frasi in corsivo al pari delle parole, perchè tanto sarebbe che tutto il discorso fosse stampato in corsivo. Forse in mezzo alle molte cose esposte ve ne saranno alcune sembrate strane e ridicole all'autore e che in fatto nol sono; nel qual caso egli chiede scusa anticipatamente e dichiara che nell'errore non c'entra cattiva volontà per sua parte.

Non so, miei cortesi lettori, se giunti all'ultima pagina di qualche operuccia moderna, o all'ultima linea di un articolo da giornale, o all'ultima parola di una cicalata tenuta con certa maestosa gravità in una conversazione, vi sia avvenuto di battervi colla palma destra la fronte in atto di maraviglia esclamando: oh il grande uomo! oh le grandi cose che sa costui! oh le profonde vedute, le parole gravide di arcani sensi che gli sono piovute dalla penna e dal labbro! E abbiate poscia sentito nel seno un pungente rancore di dovervene stare allegri ad una passiva ammirazione, e di non poter al pari di questo uomo *straordinario*, di questo *grande luminare* del secolo montar alla vostra volta la tribuna e vedere i dieci o i cento occhi fisi in guardarvi, le venti o le mille orecchie allungate a raccogliere il suono delle vostre parole. Se havvene alcuno tra voi è di mestieri che mi confessi di aver provata una certa bile, anzi una nobile collera contro se stesso per il molto tempo sciupato nelle frivole ed inette

occupazioni sociali, quando il poteva mettere a profitto dandosi per intero a *studii conscienziosi* e ad *erudite ricerche*. Ed io che tengo in alto concetto tutti i miei *fratelli di esiglio* dall'umile pescivendolo all'illustre barone, sono anche certo che quella nobile collera non sarebbe tornata per molti infruttuosa, se l'idea di essere costretti a pescare sapienza in un oceano di libri di ogni foggia e di ogni misura non avesse raffreddato alcun poco quell'impeto d'istruzione e servito di compressore idraulico al loro non troppo vigoroso cervello.

Egli è vero che qualche pio amico susurrava nelle loro orecchie che la scienza non era più cosa che mettesse paura nemmeno ai fanciulli; che se ne vendeva all'ingrosso ed al minuto, di diversa consistenza e di svariati sapori; che la si ministrava in vasi dorati cogli orli sparsi di mele, e perfino in pillole di pochi grani per chi pativa strettezza di gorgozzule; che nel secolo decimonono, il secolo dell'*enciclopedie*, dei *dizionarii di conversazione*, dei *ristretti* e dei *manuali* bastavano poche ore di superficiale lettura per divenire le più chiare persone dell'universo; ma quei caritatevoli avvisi non valevano a persuadere chi

mirava il vasto spazio occupato da una di quelle siffatte opere, i cui volumi possono offrire un esempio delle serie indefinite dei matematici, e posti l'uno dopo l'altro sarebbero sufficienti a tracciare il circolo dell' equatore intorno al nostro pianeta. E perciò nasceva uno scoramento, una fatale diffidenza di se; pareva che l'immortale farfalla logorasse le ali dibattendosi per iscappare all'azione comprimente di quell' *incubo;* che abbarbagliata al vivido splendore della luce si rifuggisse per ultimo conforto entro le tenebre, e si godesse di annighittire in quella notte d'ignoranza e di superstizione.

Il quale stato volontariamente stazionario di un'anima creata all' indefinibile progresso verso una perfezione sempre crescente, era cosa che moveva a pietà e che uno spirito acceso di amore verso i proprii fratelli non poteva contemplare senza rivolgere il pensiero al rimedio. Ecco dunque, dissi a me stesso in un istante di filantropica esaltazione, ecco un vasto campo a percorrere, ecco una santa missione da assumere, un *apostolato* di verità che ti deve fruttare riconoscenza ed amore. Ma soprattutto non lasciarti forviare da un brutto interesse, non permettere che la rico-

noscenza ti venga presentata sotto una forma rotonda a due faccie di metallo coniato, perchè facilmente avverrebbe che fossi tentato di dare così grande sviluppo e limiti tanto spaziosi al tuo concetto, da renderlo inutile allo scopo che ti sei prefisso e non dissimile dalle altre sullodate enciclopedie. Il tuo compenso non dee provenire dalla ignobile, dalla inerte materia; vuol essere tutto spirituale, appartenere al regno delle *moralità*, voglio dire la gloria; la gloria che ti verrà a ridosso a torrenti, ti proclamerà *unico*, *obelischico*, *piramidale;* imperciocchè in questo tempo in cui pare che tutti amino d'assumersi una *missione*, il trovarne una in un cantuccio dimenticata o caduta di vista non è leggera fortuna, e mi par cosa che faccia venire l'acquolina in bocca al solo pensarvi.

Posti questi principii doveasi discendere all'applicazione; rintracciar attraverso il mare della sapienza quest'isola fortunata che racchiudeva nel seno la porzioncella più preziosa di tutte le ricchezze sparse per le altre parti del mondo, la quintessenza dell'umano sapere, le formule matematiche che sotto breve forma il rappresentavano. Ma l'impresa era difficile, per meglio dire gigan-

tesca, e ci voleva lo sforzo d'una indomabile volontà; questo tesoro tenevasi gelosamente guardato, suggellato con più suggelli; era una mistica e secreta sorgente racchiusa nelle viscere della terra che non potevasi ritrovare senza una bacchetta divinatoria, nè far iscaturire senza una vigorosa trivella artesiana. Bisognava osservare pazientemente la cosa per ogni suo lato, nel suo insieme ed in ciascuna sua parte; seguirla nelle sue *modificazioni* e ne' suoi successivi *sviluppi;* simili alla maga d'Endor evocarne con possente voce lo spirito dalle cupe latebre in cui stava sepolto; affisarlo coraggiosamente senza ribrezzo e senza paura; rapire una scintilla di quella luce sovrannaturale che lo circondava e recarla agli uomini dicendo: il *velo d'Iside* fu tolto, il *grande mistero* svelato. Ma quanti sforzi fiaccati a mezzo, quanti tentativi riusciti ad un nulla prima di arrivare alla meta! Molte volte era un camminare a tentone, un cercare ansioso ed incerto, un desiderio che disperava di vedersi esaudito; qualche altra un fosforico barlume pareva accennare da lunge la via, e quando l'anima fiduciosa, anelante si slanciava per quella a raggiungerlo, la leggera fiammella le guizzava malignamente dinanzi, e

sul più bello spegnevasi. Ci sarebbe stato di che dare la testa nelle muraglie.

Ma una bella mattina alcune lunghe e sonore parole rinvenute in un articolo da giornale e che mi rammentai di avere le tante volte lette e rilette per ogni dove, furono per me come la lampada di Galileo che fece nascere la teoria dei penduli, la pera matura, di benedetta memoria, che, cadendo sul naso di Newton, destò l'idea dell'universale attrazione. Possibile, dissi fra me, che stia qui la soluzione dell'enigma? Che sia io l'Edipo che farà precipitare la Sfinge dall'alto della rupe? Ed infatti dopo protratte meditazioni dovetti proprio convincermi di essere giunto al nucleo della quistione e di averlo denudato dai molti inviluppi che lo tenevano nascosto agli sguardi profani. Alcuni grandi ingegni, nostri contemporanei, apportando nelle investigazioni scientifiche il lume di una forte critica e di una sana filosofia, non arrestandosi all'appariscente superficie dei fatti, ma guidando il *coltello anatomico* a discoprirne l'intime viscere, non accontentandosi, per uscire di metafora, di descrivere o registrare gli effetti, ma risalendo alle cause più lontane, più facilmente sfuggibili al miopismo

della mediocrità, giunsero a disvelare alcune verità che per lo innanzi nemmeno si sognavano, a trarre da esse alcune imprevedute ed importanti conseguenze, ad ammettere siccome incontrastabili certi principii, dietro i quali ogni contraddizione veniva tolta, ogni problema spiegato. E queste loro nuove idee, acciocchè si comunicassero chiaramente allo spirito dei lettori, le espressero con parole belle, se vogliamo, proprie e calzanti fino a che si spacciavano in quel primo significato, ma che date una volta in balia alla moltitudine a null'altro avrebbero servito se non che a velare una volontaria ignoranza sotto le vesti di una scienza profonda, ad essere cacciate dovunque sotto mille forme, e quindi in mille sensi diversi, a venire forzatamente e fuori di luogo applicate. In esse dunque compendiavasi questa *nuova* e *giovane scienza*, e chi avesse avuto pazienza di razzolarle nei molti libri in cui si trovano sparse, poteva esclamare con una biblica frase: ho tesoreggiato tesori. Già non avrebbe a quest' uopo durata molta pena; imperciocchè que' nostri contemporanei che compresero i *bisogni* del loro secolo, cioè a dire il bisogno del maggior sapere possibile ottenuto colla minore fatica possi-

bile, furono tanto condiscendenti da scrivere quelle preziose parole in corsivo, per cui senza leggere le opere loro, bastava che tu in una calda giornata d'estate, quando il più leggero movimento d'aria è cercato con avidità e ricevuto con gioja, svolgessi le pagine di que' libri, e ti veniva fatto di darvi subito sopra lo sguardo. Negate ora, se vi basta l'animo, che non sieno una cara invenzione quelle parole in corsivo; che non si riveli in esse un principio di quella carità che nel compimento dei secoli deve stringere gli uomini di tutte le nazioni in una universale fratellanza; che non si possa dal loro numero minore o maggiore giudicare della sociale perfezione d'un popolo relativamente ad un altro; che non sieno in una parola il termometro della civiltà? Sì, miei lettori, assicuratevi che la è proprio così; ed anzi se un giorno, che Dio nol voglia, non vedrete più parole in corsivo, stracciatevi le vestimenta, indossate le divise del lutto ed asserite francamente che il secolo si volge in modo spaventoso alla barbarie.

Ora dunque io l'ho intrapresa e compiuta questa grande e generosa fatica, mi sono fatto l'Orlando furioso della scienza per correre a liberarla dalle magiche arti che la tenevano rinserrata in

un castello incantato, sudai ed agghiacciai per conseguire lo scopo prefisso, e se oggi rendo di pubblica ragione le mie scoperte ed insegno a scrivere articoli enciclopedici, ragionamenti storico-critici, ed opuscoli che non passino i due fogli di stampa, egli si è perchè voglio anch'io darmi a divedere per uno di quelli che comprendono il proprio secolo e ne sanno soddisfare i bisogni. E lo faccio con quello stile che prende imagini da tutti gli oggetti della natura, parole da tutti i vocabolarii delle scienze, essendo uno stile che veste i colori dell'epoca e si presta in miglior foggia d'ogni altro al mio intendimento; stile bello, nobile, vario, accomodantesi ad ogni forma di dire, fino a che è maneggiato da un abile ed elegante scrittore, ma che nelle mie mani riescirà, se volete, ora stentatello, ora rigonfio ed esagerato. Però voi condonerete qualche cosa alla buona volontà e vi studierete di seguire soltanto nel terreno sodo e di evitare nel pantanoso le pedate del signor maestro. E poi se io scrivessi tanto bene che a voi, per quanto vi arrabattaste, non riescisse di fare del meglio, se ne andrebbe a gambe levate la teoria incontrastabile della perfezione sempre crescente.

Ora per incominciare dalla storia, da quella stella polare che ne guida attraverso l'oceano burrascoso dell'esistenza, voi dovete in sulle prime persuadervi esser quella dello storico un'alta e severa missione, una missione *provvidenziale* di *rigenerazione* e d'*incivilimento*, un *ministero* sublime che richiede in chi se ne prende l'incarico niente meno che *il battesimo del genio*. Lo storico è un *sacerdote* depositario della sapienza e della gloria di una nazione; è uomo che abbraccia le *memorie* del passato, le *necessità* del presente, le *speranze* dell'avvenire, e deve avere perpetuamente dinanzi allo sguardo l'*umanità in tutti i suoi stadii, e la civiltà con tutti i suoi elementi.* Che sia universale o municipale la sua storia, lo scopo dee sempre esserne *umanitario.* Che compariscano sulla scena i podestà di una terricciuola, o gl'imperatori romani, non monta; imperciocchè l'uomo è sempre l'uomo, ed il torrente dei secoli non devia dal naturale suo corso per raccogliere nel proprio seno i secondi piuttosto che i primi. Le stesse teorie, le medesime conseguenze sono applicabili agli uni ed agli altri, nella guisa stessa che tende a ravvivare l'assetata natura tanto la stilla invisibile di rugiada, quanto

il denso acquazzone d'estate. I fatti nella storia sono poca e debile cosa, le idee sono tutto; anzi se i *fatti* non covassero le *idee* se ne potrebbe far senza (1). Ma essi sono il bozzolo che rinserra la nuova farfalla, il guscio che ravvolge il pulcino, e quindi sono necessarii fino a che l'animale sia giunto a perfetta maturità; più tardi si potranno frangere e gittare in un canto. Scagliatevi pure a corpo perduto sopra di essi, adoperate i coltelli della vostra critica a recider loro le parti vitali, e così monchi e svisati mostrateli alla moltitudine dicendo: ecco il fatto. Vedrete che se ne scapriccieranno, che non vorranno saperne più oltre di loro, che vi daranno coraggio a distruggerli. E questo già torna in vostro vantaggio, perchè il distruggere è opera più facile dell'edificare; per la prima basta sovente una martellina, per la seconda ci vuole un arsenale interminabile di stromenti.

L'umanità fino ad ora avanzò a passi lenti ed incerti. Malferma nella credenza del vero e forte soltanto in quella della superstizione, creossi fantasimi che non esistettero, diede corpo alle ombre, spirò in esse un potente anelito di vita; ric-

(1) Mazzini.

ca di poetiche tradizioni, le ebbe in conto di matematici assiomi, e fece che le creazioni dell'epopea si assidessero al banchetto della realtà. Ma sorta l'era della rigenerazione, condannato, frustato e condotto intorno a cavallo dell'asino il principio del *jurare in verba magistri,* queste tradizioni furono appellate innanzi al tribunale della ragione, e là sostenuti fiaccamente i loro diritti di *naturalizzazione* e di *cittadinanza*, vennero messe a confine e ricacciate nel vasto paese dei *miti* (1). Perciò voi, miei benevoli lettori, sosterrete che Omero fu un mito sotto cui la greca sapienza raffigurò lo spirito cavalleresco di una nazione, Romolo un mito che simboleggia gli accozzantisi elementi di un corpo sociale, Numa Pompilio il mito della religiosa sapienza, Tullo Ostilio quello della conquista, Bruto e Tarquinio la lotta del potere legislativo contro quello del despotismo. Anzi Roma stessa non è che il mito d'una lotta del *finito* coll'*infinito*, dell'*universalità astratta* colla *personalità libera;* lotta di due opposti principii che caratterizza i tre periodi della sua storia: 1.° quello della loro opposizione *inviluppata* ed *identica* o la regalità: 2.° quello

(1) Niebuhr.

della loro opposizione *reale* e *patente* o la repubblica: 3.° quello della loro opposizione *fiacca* ed *intermittente* o l'impero (1). E se voi rincorati da questi primi successi porterete la falce in un campo più grande, fra una messe più rigogliosa, e dimostrerete ad esempio che Socrate fu il mito del buon senso nella sua più *alta espressione*, che Alessandro e Cesare furono i miti delle invasioni, che Attila è il mito della forza bruta in guerra aperta contro lo spirito; se troverete in Marco Aurelio il mito della filosofia, in Eliogabalo il mito della tirannia stupida, in Diocleziano quello della persecuzione; se asserirete rappresentata la unione delle due podestà divina ed umana in Costantino, il dominio militare in Carlo Magno, in Dante la civiltà, è molto difficile che alcuno osi di sollevare la voce per contraddirvi, per gridare che siete pazzo; imperciocchè fuvvi uno il quale con belli e molto savii argomenti provò essere un mito un certo omicciuolo che pochi anni sono passeggiò da un canto all'altro l'Europa alla testa di un mezzo milione di bajonette. Eppure le bajonette parevano l'ultima cosa di cui gli uomini dovessero negare l'esistenza.

(1) Altmeyer.

Adesso però che ci penso sopra, Attila non lo dovete riporre tra i miti. A lui furono imposti dei gravi doveri; egli è chiamato dalla provvidenza a rinovellare la faccia della terra con un diluvio di sangue. Attila fu l'acciarino che percosse la pietra focaja in cui giaceva sepolta, ma non ispenta, la scintilla di una nuova creazione, Attila è il padre, o se più vi piace, uno stretto parente della moderna civiltà. Non vi scandalezzate, non menate rumore se ammetto questa proposizione; in due parole ve la dimostro. Nell'antica civiltà romana si celavano molti elementi del bene; le più grandi e generose virtù non furono sconosciute, se non in massa certo partitamente, a quella superba dominatrice delle nazioni; almeno ne' tempi più addietro ella possedeva quella forza di animo e quella energia di volere, che manifestano una maturità a ricevere le più nobili istituzioni, una indomabile costanza nel difenderle e nel propagarle, una irresistibile tendenza a farsi *martire di un principio*. Quando invece la religione cristiana uscì dalle tenebre e dal silenzio delle *cripte* e delle *catacombe*, il gran fiume romano corrotto dalle impure onde di tanti torrenti accolti nel seno non poteva senza intorbidarla ricevere anche

la dolce e limpidissima sorgente che, partitasi dal Calvario, scorreva a diffondersi per tutta la terra. La scostumatezza e la mollezza erano penetrate dovunque; i magistrati, i cittadini, i legionarii affranti da lungo e vituperevole ozio cercavano la sazietade e l'ebbrezza fra la profusione d'interminabili mense, il sonno o la voluttà sovra soffici letti di rose. Conveniva dunque infondere una nuova vigoria in questa vecchia e disfacentesi società, bisognava abbeverarla al nappo del dolore e dell'esterminio, affinchè ella uscisse nuova, giovane, forte da questa lotta di sangue. L'impero romano era un cadavero dimenticato dal becchino sovra il suo letto di morte, cadavero infetto, roso dai vermi, che avrebbe ammorbata l'aria se dalle foreste circonvicine non fossero discesi i lupi famelici a divorarlo (1). E le genti suscitate a questa santa intrapresa furono i barbari, e sovra ogni altro Attila, siccome quegli che compì più *conscienziosamente* d'ogni altro la sortita missione. Fu lui che assecondando l'affinità elettiva esistente tra il fragile carbone della romana civiltà ed il rozzo ferro ond'era plasmata la sua nazione, ne

(1) Mongin.

trasse da quel miscuglio la fina e resistente tempera dell'acciaro che serve ai più nobili usi; fu lui in una parola che generò o risvegliò la civiltade europea.

Il movimento regolare, successivo di tante orde barbariche attraverso il vasto mondo romano; quel subitaneo ed alto fracasso di armi, di carri e di cavalli elevatosi a rompere il sepolcrale silenzio che circondava Roma morente; quella unità di volere e di scopo che pareva guidare tante genti così diverse per lingua e per costumi; quella pertinacia a sormontare tutti gli ostacoli; quella certa quasi materiale potenza di travolgimento, che le fa giustamente paragonare al turbine sovvertitore, alle onde incalzantisi di un mare in tempesta, fu pure uno strano fenomeno che dee essere lo scopo di profonde meditazioni (1). A spiegarlo è necessario intanto di ammettere che il movimento non fosse contemporaneo ma successivo, che non avvenisse sulle frontiere dell'impero, in cui sarebbe stata così facile l'invasione, bensì nelle regioni più lontane da esse, e meglio ancora da un punto



(1) Bayer, Gatterer, Adelung, Reineggs, Deguignes ed infiniti altri.

solo che non da punti differenti ed opposti. Che questo punto di moto, questa forza impulsiva partisse poi dal Caucaso, come vogliono alcuni, o dal di dietro della muraglia chinese, come altri pretendono, è tutto uno, giacchè la cosa si dimostra egualmente bene in tutte e due quelle ipotesi. Fu sempre un primo popolo che si rovesciò sopra un secondo distruggendolo o cacciandolo verso la parte meridionale, questo sopra di un terzo, il terzo sopra d'un quarto, e così vie via discorrendo fino a che caddero a ridosso di que' poveretti che abitavano le frontiere, i quali posti, come suol dire l'adagio, fra lo stilo ed il muro, preferirono di rompere il muro e andar oltre. Per tal guisa nacque la distruzione dell'impero romano; le razze settentrionali secondo alcuni si *confusero* colle meridionali, secondo altri si *stabilirono* in mezzo ad esse; le arti, le scienze, la letteratura mandate a fascio servirono di guanciale nei sepolcri alle teste bizzarre e sistematiche di Alarico, di Genserico, di Attila, ed incominciò il grande dramma del *medio evo*, la cui prima scena a cagione delle reliquie scientifiche e letterarie che ancora rimangono può essere rappresentata da una notte con luna. Uno o due secoli dopo anche quel mite e

benefico raggio si volse all'occaso e le tenebre furono piene. Ma queste tenebre non erano, come poteva apparire, inerti, infeconde; i semi vegetavano occulti e s'andava compiendo la grande *fusione* dei popoli, da cui dovevano emergere splendide di nuova luce le moderne nazioni. A dir vero quella notte fu piuttosto lunghetta, l'*infanzia* dell'*età di mezzo* trascorse penosa anzi che no, poichè teneva in sè un *virus* che avrebbe attentato alla sua esistenza, se la natura non gli avesse concesse bastevoli forze per eliminarlo. Figuratevi che restò nelle fascie fino ai tempi di Carlo Magno; e se anche quel bravo signore con una bella botta di taglio della pesante sua spada tagliò i legami che il teneano costretto e gli restituì la libertà delle membra, il povero bimbo ne potè ritrarre uno scarso profitto. La voce profetica sparsasi per ogni dove che in quel benedetto mille dovesse capitare la fine del mondo gli mosse tanto lo spasimo, che le sue ossa ne soffersero sensibile alterazione e gli si manifestarono le rachitidi. Ma superata anche quest'ultima prova e fatto già grandicello sentì una nuova necessità di movimento e di vita, e alla voce che commovendo tutta l'Europa la invitava ad una santa intrapresa, rispose col

segnarsi una croce sul petto, e coll'esclamare: Iddio lo vuole! La voce di Piero fu il fosfato di calce che restituì la solidità alle indebolite sue ossa. Quest'epoca in cui si vide il meraviglioso spettacolo di una intera parte del mondo che si *rovesciava* sopra d'un' altra; una lotta di opposti principii, pressochè vana ne' suoi effetti politici, utile incalcolabilmente ne' suoi frutti intellettuali, contrassegna l'*adolescenza* dell'*evo mezzano*. A questa poetica adolescenza tenne dietro una giovinezza gloriosa. Reduce dalle benedette regioni di Palestina, dove avea fatto sperimento del proprio valore, e s'era ammaestrato nel mestiero dell'armi, ebbe onta che altri imperasse in sua casa, e a torselo d'infra i piedi gli fece quel brutto scherzo, che fu poi detto la *Lega Lombarda*. Tanto è vero che l'ingegno dei giovani è confidente, non di rado anche arditello! — Nè meno luminosa passò la sua *virilità*, l'epoca in cui ogni città reggendosi a comune, venne a costituirsi in repubblica ed in cui furono fabbricate le *cattedrali*. Oh! il tempo delle cattedrali segnò l'apice della grandezza per quell'età; parve che le nazioni si affaccendassero a lasciare uno stupendo monumento di sè, che gli uomini approfittando d'una singolare licenza data

all'artista volessero perpetuare un libero pensiero, quando ogni altra foggia di libera espressione era tolta; allora l'umanità scrisse l'ultima pagina in quel *libro granitico*, che si chiama l'architettura, e la *nazionalità* dell'arte restò sepolta sotto le mura delle cattedrali di Milano, di Colonia e d'Anversa (1). Se non che il medio evo doveva anch'egli morire, e posto in questa dura ma fatale necessità, per torsi ad una lunga e dolorosa agonia prescelse la morte dei valorosi. Egli morì accoppato sotto ai colpi del cannone; e la stampa fu come il solenne epitafio scolpito sulla pietra del suo sepolcro. Un *requiem* al povero medio evo!

E qui mi dovete perdonare, miei pazienti lettori, se commetto un piccolo anacronismo per condurvi a versare quattro sole lagrime sulla sorte degli infelici Pelasgi. Già non mi vorrete bandire la crociata addosso, sapendo meglio di me che in siffatto genere di lavori l'ordine è tutt'altro che una cosa integrante. Dio vi guardi dall'ordine, miei accorti lettori, perchè l'ordine ammazza; è una mano gelata che costringe le fibre cerebrali d'uno scrittore, che lo stende sul letto di Procu-



(1) Victor Hugo.

ste, ed è poi tanto incivile che in riconoscenza dell'ospitalità offertagli in qualche opera va scoprendo gli altarini, e ne mostra a tutti le macatelle. Un *sistema* sì che ci vuole, perchè dove non c'è sistema non ci può essere filosofia; ma il sistema può stare senza l'ordine, come l'ordine può stare senza sistema. Oh! vi so dire io che la storia diventerebbe un bel guazzabuglio se non ci fosse un'*idea madre*, un *principio generatore*. Sta in voi l'abbracciare piuttosto un sistema *provvidenziale* che *fatalistico*, di *unificazione* o di *separamento;* vi è concesso di cominciare il racconto da Adamo e venire al mille ottocento e quaranta, o di prendere le mosse da quest'anno per ascendere fino ad Adamo; basta che ci sia l'idea madre, altrimenti le *idee figliuole* rimarrebbero orfane, che sarebbe una crudeltà. Dunque non dovete ignorare che i Pelasgi ai nostri giorni destarono delle grandissime simpatie, che ne scrissero tanti e tanti, e che tutti ce li dipinsero come un popolo *fatalmente* infelice (1). Questa misteriosa e sfortunata razza pelasgica, sorella maggiore degli Elleni e madre di Roma, che rimase in Grecia

(1) Didier.

secondo alcuni, secondo altri si disseminò per tutta la terra, nomade e militare all'asserire dei secondi, sedentaria ed agricola come pretendono i primi; questa razza, io dissi, errante ed *apostola* di civiltà fondò i primi imperi italici, apportò all'Occidente l'aratro e i domestici focolari, elevò sulle montagne quelle città *ciclopiche* le cui mura gigantesche sussistono ancora, e dopo avere incivilita l'Italia e l'Europa, maledetta dai Numi, come l'antico Caino, perseguitata dall'ingratitudine dei proprii figliuoli, dispersa, ridotta in ischiavitù, travolta dai vulcani, colpita ad un tempo da tutti i flagelli della terra e del cielo, disparve dagli annali umani per non ricomparirvi mai più. Ma quel povero popolo ebbe finalmente chi si mosse a compassione di lui, chi ne rivendicò la fama oltraggiata, ed è perciò, miei pietosi lettori, che se qualche argomento un po' più *palpitante* d'*attualità* non richiede il tributo del vostro dolore, vi pregherei affinchè voleste rivolgerlo tutto a sollievo di quei tribolati Pelasgi. Nè minore interessamento hanno risvegliato gli *Aborigeni,* o come si appellano con nome moderno gli *Autochtoni,* quelle nazioni antistoriche che alcuni pretendono di favolosa esistenza, mentre altri ne raccontano i fa-

sti e ne stabiliscono le epoche con una disinvoltura ed una certezza che è proprio una meraviglia. Intorno ad essi vi basti il sapere che il loro nome non deriva dal Latino *ab origine;* il sostenerlo potrebbe tirarvi dietro le beffe. Esso viene dalle voci greche *απο ορος*, che significano *dai monti,* per cui ne risulta che gli Aborigeni erano montanari (1). La quale spiegazione trova un valido appoggio nelle nuove teorie sulla conquista, imperciocchè si dimostra con esse che le orde invadenti occupavano sempre il centro di una regione scacciando e rinserrando gl'indigeni nelle sue parti montuose.

A proposito della conquista c'è da osservare che quella siffatta fusione dei popoli avvenuta nel grande crogiuolo del medio evo, non fu così totale ed omogenea, che non le sopravvivesse l'*antipatia delle razze.* Infatti antipatia di razza ce ne trovate dovunque ebbe luogo una conquista, e da essa derivano poi tutte quelle eterne lotte intestine riprodottesi sotto diverse forme, secondo che variarono i costumi e le tendenze dei secoli, lotte che la storia ricorda sotto le varie denomi-

(1) J. Charpentier.

nazioni della *Rosa bianca* e della *Rosa rossa*, dei *Comuni* contro i *Baroni*, dei *Guelfi* e dei *Ghibellini*, della *Fionda*, del *Puritanismo*, dei *Wighs* e dei *Tory*, lotte che per lo innanzi rimanevano inesplicate, od a cui si assegnavano diverse ed insussistenti cagioni, mentre oggi si diciferano da capo a fondo, si presentano nude e senza belletto allo sguardo curioso, colla magia di queste sole parole: *se c'è lotta, ci fu dunque conquista.* È vero che questo principio fu sempre saviamente applicato dal grande ingegno, che primo lo ritrovò (1), ma coloro che gli vennero dietro lo giudicarono tanto comodo, tanto consentaneo all'altro principio della *semplicizzazione*, cardine fondamentale delle storie moderne, che nell'adoperarlo non guardarono troppo per il sottile, e se nell'attraversare una straniera città s'abbattevano in due omaccioni che, incitati dalla rabbia o dal vino, si conciavano la faccia o le spalle con delle omeriche pugna, esclamavano inarcando le ciglia: *là sotto c'è una conquista.*

Ne volete una bellissima applicazione? Tutti sanno che nella capitale della Repubblica Veneta

(1) Thierry Agostino.

esistettero sempre fino agli ultimi tempi due nemiche fazioni. Dunque, direte voi, a Venezia deve esserci stata una conquista. Oibò, vi risponderanno; le orde barbariche si arrestarono sulla riva di quelle paludi, e nell'universale *travasamento* d'Italia nessuna voce, nessun malanno della guerra sturbò la pacifica esistenza di quegli isolani. I signori poi delle italiane contrade che vi si rifugiarono, lunge dal venirvi sotto sembianza di conquistatori, vi approdarono in quella di supplicanti. Ma, soggiungete voi, appunto que' signori inorgogliti per le molte ricchezze portate seco loro, non appena ebbero ficcato un po' dentro il naso nelle faccende, e conosciuto di che piede camminavano le cose, che discese *Satana* nel loro cuore, e vollero fare alto e basso e mettersi alla testa della cosa pubblica, perchè non se ne potrebbe dir la ragione, ma è certo che i danari fanno saltare in corpo la voglia del comandare. Quegli altri che avevano la coscienza di essere in casa loro, si credettero in diritto di opporre una valida resistenza, ed ecco una conquista, se non immediata, certamente mediata, se non subita e manifesta, almeno lenta ed occulta. Non fu un'apoplessia che v'ammazza di botto, fu un cancro che vi

corrode a poco a poco le membra, e vi toglie lentamente la vita. Questa vostra tiritera, replicheranno essi, varrà tutto al più per le prime lotte fra il patriziato e la plebe, lotte che ben presto si spensero a vantaggio del primo, nè mai poscia si rinovarono. Ma quale spiegazione darete invece a quell'altra lotta fra plebe e plebe, fra gli abitanti al di qua del ponte di Rialto e quelli al di là, fra i *Castellani* ed i *Nicolotti*, fazioni che sopravvissero all'estinzione stessa di quella vecchia Repubblica? Oh! conchiudete voi, la quistione è facilissima a sciogliersi. Quei signori si attorniavano di clienti e di servi, e costoro la faceano da gradassi e da soperchiatori verso quelli che non avevano al pari di essi la fortuna di essere servi e clienti. E così voi comprendete di leggeri che quel talismano della conquista vi spalanca le porte, vi apre ogni adito più segreto, vi guida difilato nella pagode della verità.

Nè la nuova luce della sapienza che usci vergine dal caos dei tempi di mezzo, e per opera di alcuni *Prometei* si diffuse rapidamente per tutta Europa, potè tanto da svellere queste male erbe che vegetavano nel campo della umanità, e che a lungo andare avrebbero soffocata la buona semen-

ta. L'antipatia divenuta *tradizionale*, osò discendere nell'agone e disfidare la scienza, e se non riuscì vincitrice, nemmeno fu vinta; imperciocchè essa possedeva l'arte di Proteo, e mutatasi ora in leggera fiammella, ora in rapido fiume, quando in feroce leone, e quando in lubrica serpe, sfuggiva alle forti braccia che erano giunte a serrarla o ad abbatterla. Anzi approfittando delle armi della nemica e dei facili mezzi ch'essa porgevale d'*intelligenza* e di *collegamento*, fece le molte volte causa comune, divenne più estesa e più unita, e fu quindi più micidiale. Lo spirito di partito ristretto qualche volta ad alcune provincie diventò *nazionale*, e spesso poco men che *mondiale*, e le rivoluzioni del XVII.° e del XVIII.° secolo non furono che una spaventosa espressione di quella terribile antipatia. Fuvvi però un certo uomo di strano ingegno il quale, trovata ogni cosa in dissoluzione, ogni ordine civile e religioso sconvolto, la podestà data in zampa ai ranocchi che gracidavano nuove ed inaudite leggi e scompisciavano le antiche, due secoli che faceano ferocemente a capelli, discese arbitro fra loro ed impose il silenzio. Poscia fatto alla sua foggia un certo rimescolamento di uomini, di donne e

di cose, animatili tutti di un bisogno comune, raccoltili sotto le stesse bandiere e battezzatili con un buon *battesimo di fuoco e di sangue*, li fece uscire liberi da ogni antica superstizione e da ogni sentimento tradizionale; ed anzichè riguardare al passato, operò affinchè si rivolgessero all'avvenire. Dopo lui alle antipatie succedettero le *emancipazioni*, tutto mutossi, tutto rinacque. Rinacquero le opinioni, le credenze, i costumi, le arti, le scienze, la letteratura, le suppellettili; rinacquero perfino i capelli. Tutta l'Europa provò un bisogno di unità e di concordia, e questo bisogno verrà sempre aumentandosi, diffondendosi col *maturarsi dei tempi*, fino a che nel *complemento dei secoli* (1), in quella età di gloria e di virtù in cui non saravvi più nè *patriziato*, nè *plebeismo*, ma *comunione* e *fratellanza*, gli uomini di tutta la terra, stretti in un dolcissimo vincolo di carità, mangeranno il *pane ed il sale* alla medesima mensa, e riposeranno sotto il medesimo tetto.

La storia considerata sotto questo aspetto, studiata nell'uomo anzichè negli uomini, veduta da un punto elevato da cui il pensiero può abbrac-



(1) Novalis.

ciarla in tutto il suo insieme, prese un movimento affatto nuovo di *espansione*, che fecondò tutte le scienze. Essa non è più la fedele conservatrice delle pubbliche tradizioni e dei memorandi esempli lasciati dai sommi che ne precedettero, essa è qualche cosa di più *intimo*, di più grande; è la provvidenza che interviene nell'umanità; è il cenno di Ezechiello che nelle spolpate ossa riconduce il movimento e la vita; è una mano potente che si caccia nelle viscere del tempo, tramesta gli archivii delle rivoluzioni per cavarne un *insieme morale*, un *pensiero d'ordine* che sopravvivano agli avvenimenti e sorvolino alle rovine (1). Essa è una scienza madre e figlia ad un tempo della storia: è la filosofia della storia. Questa scienza lunge dal velare il passato, suppone anzi la conoscenza di tutto ciò che concerne la vita delle nazioni; ma questa vita ha i suoi misteri come quella dell'uomo, ed ella vuol diciferare questi misteri. Le nazioni a' suoi occhi sono individui di cui viene tessendo la *biografia*. Le accoglie festosa allorchè compariscono primamente alla luce nella beata stagione dei fiori (le nazioni nascono sempre di



(1) Laurentie.

primavera), e fissando uno sguardo scrutatore negli astri, ne tira l'*oroscopo* della loro futura esistenza. Veglia poi attentamente presso la culla, e se vede che il leggero sonno ne sia sturbato, piega il flessibile collo, simile ad un rosajo, e s'inclina verso i cari lattanti con una sollecitudine veramente materna. Insegna loro a balbettare quelle prime parole in cui si compendiano tutte le più sante affezioni, ne dirige i passi malfermi, ne arricchisce l'intelletto, ne forma l'animo, ne viene educando le membra. Più tardi calma le irrequietezze dell'adolescenza, ne studia gli andamenti, penetra nelle latebre del cuore, e ne segue con ansioso dubbio le nascenti passioni; giovani non le abbandona, cerca di volgerle al bene allorchè sono mature, e così guidandole sul cammino dei secoli, raffrenandole quando la gloria le inebbria, incoraggiandole quando le fiacca l'avversità, le accompagna fino al sepolcro, e ne compone la fredda salma nell'asilo dell'eterno riposo. Imperciocchè anche le nazioni non meno che gli individui hanno un obbligo di *espiazione* che devono scontare colla morte; tanto le une che gli altri mostrano sulla fronte il segno di questa tremenda condanna, portano con sè le *stimmate* visibili della

distruzione. E le indagini di tale scienza non si arrestano sopra questa o quella nazione, non s'attaccano piuttosto all'uno che all'altro secolo, ma abbracciano tutto, collegano tutto, riconducono tutto ad un solo principio. Non v'ha gloria che la seduca, infamia che la respinga; non razza *bianca* o razza *negra* o razza *gialla*, per cui senta più simpatia; non secolo d'oro, d'argento o di ferro di cui si fermi a meditare le leggi; ella non conosce altre divisioni che quella del finito e dell'infinito, dello spirito e della materia; non altre vicissitudini che la eterna delle poche gioje e dei molti dolori; non altra patria che il cielo. La filosofia della storia è il faro piantato sulla piramide dell'umanità.

E dalla storia venendo alla geografia, dirovvi che dovete almeno sapere quali sieno le capitali dei grandi regni europei, cognizione che molti di voi, miei eruditi lettori, ritroverete in qualche cantuccio del cervello rovistando le memorie della vostra fanciullezza. Per le altre parti del mondo non c'è mestieri di questa esattezza; imperciocchè un uomo quando sa quello che nasce a casa sua, ne sa più del dovere; l'affaccendarsi per conoscere i fatti degli altri è una indiscreta curiosi-

tà. Ammesse queste cognizioni fondamentali, vi accenno in brevi parole quanto v'è d'uopo sapere per mettervi al corrente delle moderne scoperte. Parlate intanto, quando ve ne capita il destro, sulla nuova divisione del globo fatta per grandi *bacini;* ficcateci dentro i *versanti;* nominate il grande *acrocoro* dell'Iran, nonchè gli altri minori dell'Asia e dell'Europa. Egli è vero che gli acrocori sono già quelli stessi che qualche anno addietro si chiamavano *altipiani,* ma c'è questa differenza, che nominando i secondi, date a supporre di non aver letto più in là del Malte-Brun, mentre coi primi potete far credere di avere percorsi tutti i moderni trattati di geografia. Rammentate anche di non impacciarvi nè punto, nè poco nelle faccende di quel povero *Chimboraço,* il quale dopo il molto strepito fatto di sè nel secolo scorso e nel principio dell'attuale, è condannato oggi ad una intera dimenticanza. La birba approfittando del maraviglioso di cui gli uomini circondavano tutto che fosse americano, s'era immaginato di spacciarsi per il più alto monte del mondo. E ci furono gli sciocchi che la ingollarono; ma siccome la bugia ha le gambe corte, venne fuori presto il marrone e trovossi che ce ne

era uno più alto di lui. Allora la venerazione dei sapienti si rivolse tutta sulla catena dell'*Himalaya*, e sul picco più elevato di essa il *Dhawalaghiri*, e il *Chimboraço* fu gettato nel ciarpame e venduto al ferravecchio. I monti ebbero sempre un curioso destino. Fino dai tempi più remoti fuvvene alcuno il quale s'elevò in fama sovra gli altri, e tenne il regno fino a che un più fortunato rivale venne a scacciarlo di seggio. In questa singolare dinastia di regnanti comparisce per primo l'*Ararat*, vecchia nostra conoscenza che rese un buon servigio a tutta l'umanità; ad esso successe l'*Olimpo*, un riccone sfondolato che manteneva a sue spese tutta la corte celeste, che ebbe un regno lungo lungo, e morì di marasmo senile. All'Olimpo tenne dietro il *Broken*, intorno a cui si aggirarono tutte le fantastiche fole e le superstiziose paure del medio evo, od almeno ne può essere il degno rappresentante; monte che vide più diavoli e più streghe nei tetri suoi *sabati*, che non ci sieno secondi minuti in un secolo. A questo tenebroso monarca succedette il sereno e ridente *Libano*, che dovette l'impero alle memorie ed alla gratitudine dei Crociati. Senonchè dopo una breve dominazione, un partito sorto nel secolo XIII.° di

cui fu capo un Ciullo d'Alcamo, infastidito di quel tranquillo dominio, mise in campo uno stupido figliuolo del vecchio Olimpo, il *Parnaso* che godette di qualche rinomanza ai tempi del padre, ma di cui da parecchi anni non si tenea più discorso. La lotta fu violenta, ed il partito poetico, rimasto vittorioso, scacciò a forza il povero Libano e proclamò imperatore il *Parnaso*. E siccome i poeti sono la razza più bizzarra dell'universo, così per levar dal cuore ogni speranza al decaduto reguante, maritarono questo ignorante e morbisciato figliuolo coll'*amena valle di Tempe*, affinchè si perpetuasse il soglio in questa pagana famiglia. Ma nel libro dei fati stava scritto altrimenti, e quelle nozze furono sterili. Anzi verso la fine del secolo scorso l'americano *Chimboraço*, giovandosi del sommo languore in cui era caduto il regno poetico, tentò un'ardita usurpazione, che avrebbe ottenuto un fortunato successo, se questo Smerdi della montuosa dinastia non fosse stato scoperto. Imperciocchè come se ne avvidero i Satrapi della geografia, lo mandarono a' fatti suoi, proclamarono in sua vece il picco del Dhawalaghiri, e segnarono i loro decreti *regnante Himalaya*. Nei primi anni di questo secolo alcuni strepitosi

avvenimenti in cui ebbe parte il *Gran S. Bernardo* gli avevano messo nell' animo la speranza di scavallare egli il vacillante americano, ma per sua disavventura fu uno di quegli imperatori eletti dalle legioni nelle più lontane parti dell' impero romano, i quali prima che giungessero a Roma uccidevansi. Nè trapassi da voi il parlare, il raccontare, il magnificare alcuna cosa di quel beato Oriente, di quel paese in cui fulge sempre il sole, e l'usignuolo non è mai muto, e le rose fioriscono eterne, e i cedri sollevano al cielo rami secolari, ed è balsamica l'aria che si respira (1). L' Oriente fu la culla dell'uomo, e lo spirito umano simile alla rondinella ritorna volentieri quasi periodicamente all'antico suo nido.

E giacchè è venuto in campo l' Oriente, paese in cui salirono a tanto onore e a tanta potenza i filosofi, vorrei pur volentieri sparare le cavità della loro scienza, mettervi sott' occhio il suo apparato digestivo, i suoi organi respiratorii, i fonti delle sue forze vitali; vi mostrerei volentieri, se il potessi, i cardini principali sovra cui sta riposta. Ma v' ha questo gran male che ne' suoi libri le



(1) Byron e Lamartine.

parole in corsivo sono in numero strabocchevole e lunghe un buon mezzo palmo, per cui il solo riportarvele importerebbe una fatica da bestie, e ci vorrebbero dieci anni di vita. A dirvela a quattr'occhi, lo studiar filosofia non è cosa per chi vuol imparare la scienza sulle parole in corsivo; la troppa abbondanza produce la carestia, imperciocchè gli estremi si toccano; e chi si accingesse alla stolta intrapresa, troverebbesi forse condannato alla pena di Tantalo. E poi ad ogni poco che tu sia inoltrato nel santuario della filosofia, ti si affacciano innumerabili sistemi accaniti a distruggersi scambievolmente per elevarsi più grandi sulle rovine dei caduti, infinite ipotesi spesso contraddittorie e fallaci, un camminare quasi sempre a tentone, un'inquieta smania d'innovazione, che si denomina sete di verità, un proclamare incontrastabile un principio che un mese dopo viene oppugnato e deriso, uno studio ostinato nel rinovellare l'antico, nell'afferrare l'opinione d'un antecessore o d'un contemporaneo, mostrandola al rovescio o da uno dei lati per farla credere propria e di nuovo conio, un'abitudine di forme logiche applicate in lungo ed in largo anche dove non servono che ad un inutile lusso, ed anzichè ri-

schiarare una proposizione la offuscano; ed in mezzo a questa massa *caotica*, qualche altissima verità o chiaramente dimostrata o profondamente sentita, qualche splendida parola strappata al grande *enigma* della natura, qualche raggio di sole che feconda quella parte di materia inerte e confusa sovra cui cade e ne crea un *microcosmo*. Fuvvi alcuno il quale paragonò l'istante in cui la filosofia comparve tra gli uomini ad un *fiat lux* del pensiero; altri invece accennò alla stessa epoca con quelle parole: *tenebrae antem factae sunt super terram*. Chi dei due abbia giudicato più rettamente, non istà bene il dirlo, per non attirarsi sulle braccia lo sdegno di mezzo il genere umano; forse ambedue avranno ragione. Perciò non vi consiglierei a scarabocchiare articoli e discorsetti puramente filosofici, se non ne sapete un po' a fondo della cosa; acciocchè non abbiate ad immaginarne delle belle, a tirar fuori certi paroloni e certe frasi mezzo matematiche e mezzo greche, rifrustate nei fondamenti della torre di Babele che nessuno intende, nemmeno l'autore, e che hanno per soprappiù una faccia da scomunicate a due miglia di distanza. Tutto al più se vi viene il destro innestate qualche bella parola

filosofica nei discorsi storici o letterarii, e soprattutto l'*io*, ch'è tale da appalesarvi issofatto per *adepti* della difficile scienza. Sonovi alcuni, vedete, che ne vanno così pazzamente presi, che ve la pongono ad ogni piè sospinto, ed anzichè dire la *mia anima*, si contentano di dire il *mio io*, con istrazio sensibile delle povere orecchie. I Francesi che appellarono *ergoteurs* gli scolastici dei secoli scorsi, potrebbero chiamare *egoteurs* molti filosofi del nostro. Anche quelle voci terminanti in *ismo* fanno la loro figura, ed hanno un certo che della imperatoria maestà dei Latini. Peccato che sieno tante e poi tante, non solo nella filosofia, ma in ogni altro ramo dello scibile umano, da levarmi di capo il ghiribizzo di formarne un dizionario a parte; il dizionario delle voci in *ismo*, opera *curiosa et dilettevole*, che appianerebbe d'assai le ripide alpi della sapienza. E per adoperarle, non c'è scusa che tenga, e' bisogna intenderne il significato, giacchè l'uomo che non capisce quello che dice, è uomo senza *coscienza* e senza *egoità*. Nè tutte sono mica di quella facile intelligenza che a prima giunta si crederebbe, od almeno non si prestano troppo ad essere chiaramente definite. Tutti sanno che *al sensualismo* del secolo scorso

è successa una scuola di *spiritualismo* per la teoria delle *reazioni*, che verremo dimostrando a suo luogo. Credete mo che sieno d'accordo sul valore di queste parole? Vi rispondano in mia vece le storie della filosofia. Troverete in esse che il *sensualismo* va di sovente confuso col *materialismo; lo spiritualismo coll'idealismo*, se anche non venga fuori il *trascendentale* ad ingarbugliarvi viemmaggiormente il cervello. Sulla rovina di queste due scuole elevossene pochi anni addietro un'altra ricca di forti e nobili ingegni, i quali giovandosi di una larga osservazione, di una pensata disposizione a tutto vedere, a tutto dimostrare, sfuggendo del pari i pregiudizii degli uni e l'acciecamento degli altri s'intitolarono *spiritualisti razionali* od *ecclettici* (1). Ma supporreste voi che di questo *ecclettismo*, dominante ancora molte scuole europee, ne abbiano offerto una idea chiara e precisa, v'abbiano detto questa è l'esatta definizione? Fecero meglio, ne diedero mille definizioni, ed allora tutti ne seppero quanto prima. Lo chiamarono una osservazione bene diretta che permette di pronunciare giudizio sovra le altrui opinioni; la ve-

(1) Cousin.

rità sapientemente raccolta sceverandola dall'errore; la filosofia del senso comune applicata alla critica dei sistemi. E perchè ciò non bastava, lo dissero la parte vera di un sistema aggiunta alla parte vera d'un altro per formarne un insieme pur vero, ed altrove l'appellarono la negazione d'ogni sistema, e poi un procedimento naturale e facile di concorso e di associazione, e poi una filosofia che per mezzo della critica e della storia si arricchisce di tutti i legittimi acquisti appartenenti al passato; e poi una filosofia senza esclusione, e poi una filantropia applicata alle idee vere di tutti i tempi e di tutti i paesi, e poi una forma della *sociabilità*, e vie via discorrendo. Ora se in mezzo a tanto lago di dottrina voi non restate colla vostra gola arsa, assetata, vi dico che siete un gran baccalare ed afferrate le cose a mezz'aria.

Che se lo scarso piacere d'incastonare qua e là un grosso parolone in un letterario discorso non bastasse a sfamare il vostro *io*, e voleste impastare qualche cosetta che sentisse del filosofico, potreste, per esempio, abbozzare la carta marittima del grande viaggio intrapreso dalla scienza attraverso l'oceano dell'umanità! Allora cominciate dal dire che l'umanità ancora bambina non aveva messi i den-

ti, e non poteva quindi rosicchiare il pane della scienza che era fatto alla casalenga e ravvolto di dura crosta. Perciò bisognevole d'un cibo più molle e più sostanzioso, se ne stette contenta a quelle verità che provengono dal sentimento e trovò di che satollarsi nella rivelazione. Più tardi quand'essa andò alla scuola e cominciò a pensare, inesperta ed innocente com'era, non seppe tenersi nel cammino del vero, forviò, e cadde stramazzone sul suolo. Ma ben presto riuscì a rilevarsi, e questo rilevamento progressivo e crescente si compie di giorno in giorno, e senza interruzione va approssimandosi al suo *apogeo*. Solamente avvenne che non si rilevasse per la *inspirazione*, che non s'addiceva più alla sua età, bensì per l'*esperienza* e la *meditazione*, le quali convengono meglio al suo crine canuto. Adesso ella è più sicura del fatto suo, più capace di resistere all'errore; ella acquistò la virtù del pensiero e corre meno pericoli di quel tempo in cui non ne aveva che l'innocenza (1). E tutti s'avveggono queste essere verità inoppugnabili, imperciocchè noi che apparteniamo all'umanità *vecchia* non c'è pericolo che ci lasciamo menare per il naso, che comperiamo lucciole

(1) Damiron.

per lanterne; noi non crediamo che il *vero*, il *bello* ed il *buono;* compiangiamo lo scarso senno dei nostri antenati suggendo dalle opere loro quel poco bene che vi hanno sparso per entro a casaccio, e rifacciamo tutto da noi; abbiamo in conto d'infallibile la ragione, e giuriamo sovra quanto ne viene da essa; e se qualche fiata un lieve errore ci offusca il maschio intelletto, egli si è perchè i capelli non sono canuti abbastanza, perchè l'opera del *risorgimento* non è ancora compiuta. Ma nulla ostante oggi è impossibile il deviare dal retto sentiero; le nebbie non possono più nasconderci la stella polare, e se per lo passato sapevano d'onde venivano, ma non sapevano dove andavano, noi sappiamo e d'onde si viene e dove si va (1). Il campo della filosofia non è più quel misterioso *Eldorado* di cui ignoravasi il sito ed il modo per giungervi, oggetto eterno di dispute, di dubbii e d'incerte ricerche; la realtà n'è dimostrata, i limiti sono tracciati, esso ha la *sua guida del viaggiatore* (2). Intanto fino a che si arrivi in questo beato paese ciascuno deve affrettarsi a portare il suo pezzo di legno con cui costruire l'arca desti-



(1) Victor Hugo. — (2) Damiron.

172

nata a condurci, ciascuno deve cooperare alla grande intrapresa. E se questo mio scarabocchio avrà un lettore, e questo lettore sia uno di quelli cui par nulla il portare una tavola e vogliono portare un grosso tronco di quercia, allora prescelga degli argomenti vasti, umanitarii da poterci scrivere sopra un volume di roba, come sarebbero una acuta distinzione fra l'*idealismo* e l'*immaterialismo* (1), una definizione del materialismo *empirico* e *non empirico*, un trattato profondo *sul sesto senso*. Un altro bellissimo argomento sarebbe l'assoggettare ad una leggera modificazione il principio fondamentale della filosofia cartesiana: *io penso, dunque esisto*, e dire invece con un autore tedesco: *io esisto, dunque penso* (2); oppure dimostrare l'eguaglianza matematica dell'essere e del pensare, e quindi l'*identità assoluta* del soggetto pensante coll'oggetto; meravigliosa teoria, splendida di consolanti conseguenze, deducendosi da essa l'incontrastabile verità che gli uomini e i pilastri sono una medesima cosa (3)! È vero che questo lettore non troppo istruito potrebbe dare in ciampanelle e smarrirsi alla metà del cammino,



(1) Stewart. — (2) Klug. — (3) Schelling.

ma se ciò gli avviene, se sorpreso dalle traveggole non ravvisa il battuto sentiero e va balenando, incominci a piantare divisioni e suddivisioni, formi *categorie*, delinei l'albero genealogico della scienza tracciandovi più rami e ramoscelli che può, e vi so dire io che i lettori ammireranno la fatica senza proferire un giudizio, perchè si annojeranno prima di giungere alla quarta generazione. Alla più trista poi se non c'è proprio olio nella sua lampada, e la fiammella faccia quello scoppiettio, quel lampeggiamento ch'è segno prossimo del suo estinguersi, allora si getti nel campo del *misticismo*, e gridi col poeta: *intendami chi può che m'intend'io*. Che cosa gli si potrebbe infine soggiungere o rimprocciare se affermasse che il senso mistico delle cose è un significato nascosto il quale move sempre dal segreto dell'anima e dalla sua unione con Dio, di modo che la sposizione è diretta all'intima psicologica intelligenza di questo segreto? Se parlasse della perfezione del mondo sempre crescente nel senso metafisico, o della sempre crescente glorificazione di Dio nell'eterno procedimento della sua creazione dalla chiarezza ad una sempre più sublime chiarezza (1)? Se ra-

(1) Schlegel.

gionasse di un certo debito incontrato dall'uomo verso la natura quando, per il primo peccato, di forte e perfetta che ell'era la rese sciancata e malaticcia, debito ch'egli deve scontare con una missione di clemenza e di espiazione (1)? Se per assistere al *matrimonio dei tempi* di cui Enoch ed Elia saranno i padrini, l'Anticristo il sagristano, aspetterà che *la luce abbia recati altrove i suoi padiglioni*, si assiderà sulla brulla roccia di granito primitivo, sopra la regione dei larici, a livello delle nevi eterne, e dal mezzo delle raggianti ghiacciaje si slancierà nel seno dell'*etere indiscernibile* verso il culto delle *fisse* in cerca dell'*universo notturno* (2)? Per mia fè! io non so che cosa si potria rispondere a queste belle e soprattutto chiare dimostrazioni, e non resterebbe che fare un cenno affermativo del capo e dirgli: voi avete certo certo ragione.

Nè sarebbe mica lavare la schiena all'asino il possedere anche qualche spruzzo, una tinta così all'acquerello dell'indiana filosofia. Le Indie in oggi c'entrano dovunque (3); si rivolge a quel pae-



(1) Novalis. — (2) Senancour. — (3) Wilkins, Schlegel, Daniell, Valentia, Colebroocke, e più di tutti Guigniaut e Pauthier.

se lo sguardo inquieto e fosco della politica; i viaggiatori lo discorrono per ogni verso, e di tratto in tratto fanno presente delle loro *erudite e veridiche* osservazioni sovra tutte quelle cose che possono essere utili ai loro *connazionali*, come sarebbe a dire sul processo che seguono per gelare i sorbetti, o sul modo con cui si cuocono le uova sode; i geografi la percorrono coi loro stromenti e ne misurano i monti che sono i più alti del mondo; i filologi ricorrono alla sua lingua quando non sanno più dove pescare le loro etimologie; i letterati rintracciano le meraviglie di una immaginazione vergine e primitiva nel suo poema eroico il *Mahabharat* e nel suo dramma la *Sakontala;* i filosofi trovano tutte le dottrine delle scuole europee nel *Sankhya*, nel *Nyaya*, nel *Mimansa*, e attingono sapienza nelle dottrine di *Bouddha* e nei *Vedam;* gli architetti leggono una grande pagina della sua storia nella pagode d'*Eklinga*, nel tempio sotterraneo d'*Ellora*, e vi sono perfino di quelli che nell'ammasso di favole e di contraddizioni formanti la loro credenza vi ravvisano gli elementi di una religione divina, ed anzichè risguardarle siccome corruzioni della verità, vorrebbero che la verità fosse derivata da quel-

le (1). Quel *Brahm* essere degli esseri, lume dei lumi, universale degli universali, particolare dei particolari, di cui niuno è più grande, nessuno più piccolo; ch'è solo ed è tutto in alto ed in basso, in lungo ed in largo, davanti e di dietro, a stanca e a diritta, nell'esterno e nell'interno (2); quella triade composta da *Brahma*, *Vishnou* e *Siva;* quel Vishnou che è verbo di Brahma e si chiama anche *Krisna*, ha fatto girare i cervelli di que' poveretti che fondano un sistema sovra un'analogia, e ne sono uscite di quelle che destano il raccapriccio. E si compiacquero di descrivere, commentare, diciferare tutte le incarnazioni di quella triade dalla prima di Brahma, quando scese sulla terra e si chiamò *kakabusonda*, all'ultima di Siva, che avverrà sul finire dei secoli. Le quali bizzarrie quanto appoggio possano trovare nei fatti può vederlo ciascuno nella Enciclopedia Storica del Cantù, dove conoscerà di leggeri che razza di triade e che sorta di Krisna sien quelli. Eppure questo è l'andazzo, e coloro che non hanno assaporato qualche frutto dell'indiana sapienza, sia



(1) Volney. — (2) Oupnèkhat Tchehandek, tradotto in latino ed illustrato da Anquetil Duperron.

anche una sorba, vengono reputati *cretini*, e si ripongono fra le persone proibite. Il secolo scorso ebbe la sua mania per la China, e tutto era chinese. Oggi la povera China è dimenticata, ed è grande ventura che resti il suo nome a quella corteccia peruviana che caccia la febbre periodica, e non si sieno pensati di battezzarla per India. Già la venerazione dei nostri padri era stolta, e fu uno strano capriccio quello di affaccendarsi tanto per una gente testereccia e superba che non si curava punto nè poco di noi, che supponendo quadrata la terra, credeva che il loro paese occupasse il circolo inscritto nel quadrato, e cacciava nei quattro angoli tutte le altre quattro parti del mondo a starsene compresse come le aringhe. Gli *Hindous* almeno sono bravi figliuoli cui dobbiamo forse la civiltade europea, e meritano più che ogn' altro la universale venerazione perchè posseggono dei grossi e belli diamanti. Se fossimo di qualche anno addietro vi accennerei anche siccome fonte di utili cognizioni la dottrina dei Sansimonisti, una specie di setta politica e filosofica che aveva pochissimo dell' indiano, e perciò non fece fortuna in Europa. Ma que' poveretti viveano una vita così maghera e stentata, vedevano an-

dare tanto alla peggio le loro bisogne, che risolvettero di girsene in Egitto a cercarvi il *pane quotidiano* e la *donna libera*, ch'è quanto dire se ne andarono a cogliere l'insalata sui tetti.

Qui verrebbe in acconcio il parlarvi alcun poco della politica e della pubblica economia, scienze molto importanti a chi vuol essere enciclopedico; imperciocchè se un uomo non crede in qualche *colore*, non è istruito intorno *ai grandi interessi della nazione*, ignora i diritti *dell'uomo* e *della donna*, non ne sa di *forme governative*, non getta predizioni *sugli andamenti dei popoli*, *sui trattati* e sulla *guerra dei protocolli*, non s'avvede che l'*orizzonte politico* è tenebroso, rannuvolato, che *il presente è gravido dell'avvenire* e d'una patologica gravidanza forse *extrauterina*, non gli son noti gli *organi del potere* e quelli dell'*opinione*, non ha mai letto gli articoli delle *magne* e delle *piccole carte*, non sa che cosa vogliano dire *camera*, *sala*, *corte*, *gabinetto*, *tavolo*, *sbarra* e *portafoglio*, non udì mai parlare dell'*antagonismo* e delle *reazioni*, e sembra caduto dalle nuvole quando si sciorinano acuti ragionamenti sulle *strade* di *ferro*, sulla forza *indefinita*, *rigenerante*, *progressiva*, *meravigliosa*

del vapore, sulle *illuminazioni a gas*, sul *debito pubblico*, sul *budjet*, sui *ponti di ferro*, sui *loyd*, sulle *assicurazioni*, sui *gelsi* e sui *filugelli*, quest'uomo, dico, condannato nelle conversazioni a lunghi silenzii può dirsi beato se ad ogni mezz'ora gli si concede d'interrompere i *dibattimenti* con qualche notizia teatrale o con una riflessione storico-critica sulla stagione buona o cattiva. Ma queste scienze non sono difficili ad apprendersi, e i canoni fondamentali dell'economia pubblica si restringono ad un piccolissimo numero. Quando egli non ignora che questa scienza fu prodotta in un tempo in cui la società umana tendeva a *materializzarsi*, e che per rispondere alle tendenze del secolo deve essere materiale, può dirsi proprio dottore. Un operajo in economia non è altra cosa che un *capitale fisso* accumulato dal paese che lo alimentò per tutto il tempo necessario al suo noviziato e all'intero sviluppo delle sue forze. Egli deesi considerare *come una macchina* alla di cui costruzione venne impiegato un capitale che comincia a pagare interesse dal momento in cui per la propria industria diventa d'una qualche utilità al proprietario (1). Dunque tutto il succo

(1) Florez Estrada.

della scienza consiste nel sapere che gli uomini sono macchine.

Nella politica invece non è necessaria che la lettura giornaliera delle gazzette. In meno che un mese un uomo con la sua brava gazzetta alla mano può imparare, per esempio, come si faccia a smembrare gl'*imperii*, ad intimare alle potenze che *non intervengano*, a proteggere i *costituzionali*, ad interrompere le *conferenze*, ad impedire i *congressi*, a soffocare le *sommosse*, ad eleggere un *ministero*, ad aprire e serrare una *camera*. Può salire la tribuna, guardare alla moltitudine standosene in persona ed in petto, e là annunciare che due *tendenze* opposte combattono sotto i nostri occhi; l'una che s'appuntella della esperienza e delle storiche tradizioni, ed ha per impresa *conservazione*, l'altra che rigetta ogni anteriore autorità, e s'intitola *rivoluzione*; che dalla lotta non mai vinta di esse surse una dottrina intermediaria, i cui settarii si reputano saggi, perchè negano i principii esagerati degli uni e degli altri, e moderati perchè si oppongono incessantemente all'azione della verità come a quella dell'errore, mentre alla fine de' conti con quel *giusto mezzo* stanno seduti a due scranne e fan-

no di cappello alla forza (1). Può asserire coi meno che la *libertà civile* è l'uso di quei *diritti* che appartengono all'uomo, e sono di sua natura *imperscrittibili*, od affermare coi più essere ella *la partecipazione del potere* (2); dire che *la legittimità* è il potere *incarnato* (3), la *sovranità popolare* il potere *spolpato;* riconoscere nella stampa libera l'antico Saturno che divora i proprii figliuoli, nel furore dei partiti un principio di *disorganizzazione sociale* (4); decidere se la prima rivoluzione francese diede un possente spintone all'umanità e pose fra il secolo XVIII.° e XIX.° un vasto abisso che non potè essere ricolmato da qualche milione di teste, od al contrario se l'Europa sarebbe più ricca e più felice ove le cose avessero camminato sui loro piedi. Può anche raccogliere nei giornali una buona filatessa di numeri, ed uscire ad ogni tratto coi fatti dell'89, del 96, dell'800, dell'806, del 12, del 14, del 15, del 21, del 30, del 32, e poi nominare il 20 gennajo, il 13 vendemmiaire, il 15 brumaire, i 100 giorni, il 13 febbrajo, il 5 maggio, il 27 luglio, il 1.° settem-



(1) Jouffroy. — (2) Guizot. — (3) Chateaubriand. — (4) Il Temps.

182

bre, il 1.° novembre, e poi insomma tutti gli anni e tutti i giorni dell'anno, perchè omai non ce n'è più uno che non sia celebre, od almeno non havvi uomo che possa tenerli a memoria, e dirvi: voi siete in errore. Nè alcuno vorrà contraddirlo se si porrà nel *centro* o dai *lati*, s'entrerà per la porta *a destra* o per quella *a sinistra*, se leggerà i cinque giornali del *governo* o i novantacinque dell'*opposizione*, se abbraccierà le opinioni del *repubblicanismo*, o del *realismo*, se vorrà essere *settembrizzatore*, o *lugliatico*. Basta che parli alto e stordisca colle urla i proprii avversarii, e quando il loro cervello non tiene più saldo, ed hanno gli occhi imbambolati per lo stupore, li compianga dicendo loro: proprio non vedete lunge una spanna; la politica non è alla vostra portata; vi manca l'abbicì della scienza; non avete *testa da gabinetto*. E se non può persuaderli a parole, se perfidiano in qualche stramba opinione allora li confuti pubblicamente; afferri quattro *idee-mostri*, le stenda in un *articolo-mostro* e le stampi in un giornale mostruoso. Or dunque se un uomo in un mese può acquistare tanta sapienza e tanti diritti e' mi pare superfluo che io allunghi più oltre questa lunghissima tiritera per isvilupparvi un tale argomento.

Ma voi sarete stanchi, nojati di questo *decrepito* presente, avrete bisogno di respirare un'aria più libera, più ossigenata, di assistere a scene meno rinserrate dentro la stretta cornice della realtà, di fuggire dai contemporanei per passeggiare sulle roccie deserte d'un mondo vergine e primitivo. Ed io vengo volentieri per vostra guida nel lungo e disastroso viaggio; noi salteremo a piè pari sessanta secoli, e lasciato da canto il povero tempo pianteremo le nostre tende nell'immensità dello spazio. Però in sulle prime mi fo debito di darvi un amichevole avvertimento. Chi non è dotato di una ricca e fervida immaginazione, chi non sente dentro se quella certa irrequieta potenza di creazione che da Andrea Chénier in poi ha fatto sclamare a tanti giovani: *anch'io son poeta,* costui non mi segua, e non tenti il gran salto; potrebbe fiaccarsi il collo. Le contrade della geologia sono interminabili, aride, abbandonate; non v'è un fiore che le conforti, non una palma che stenda poca ombra ospitale, non un frutto od una scarsa stilla di acqua valevoli a sostentare la vita del pellegrino che le percorre. E' bisogna crearsi tutto da se; non c'è passato da interrogare, non avvenire in cui riporre speranze, non presente so-

vra cui arrestare lo sguardo. I viaggiatori che ne precedettero tentarono di elevare qualche colonna, qualche grosso mucchio d'arena, onde segnassero il cammino ai sorvegnenti; ma vennero i terremoti ed atterrarono le colonne, spirò il vento e fu dispersa l'arena. Le teoriche sulla formazione del mondo furono tanti poemi; imperciocchè i fatti erano nulli, scarse, ingannevoli le analogie. Chi sortì più viva la divina scintilla compose più magnifici canti, li apprese ad una più numerosa popolazione, li sentì ripetuti più a lungo. Nessuno però che vivesse immortale, che sorvolasse alle generazioni, che trovasse un eco nei tardi nepoti. L'incertezza delle credenze regnava dovunque; era visibile lo sforzo dell'arte nel raccogliere e nell'accozzare imperfette e spesso contraddittorie rapsodie per fonderle in uno stampo comune e cavarne una chiara e bene ordinata unità; le lingue in cui stavano scritte erano differenti per indole e per segni, e quand'anche un alto intelletto ne avesse intese e diciferate due, tre, certo non poteva diciferarle ed intenderle tutte. Perciò molte opere lasciate a metà, molte soffocate nel nascere; le più fortunate vissero coll'inventore e lo seguirono nella tomba. E se alcuna fornita di più tenace forza

vitale non morì per intero, ella fu condannata ad una vita misera, malaticcia, costretta a rimanersene inchiovata sovra un letto di dolori assistita da pochi per carità, dai più bestemmiata e derisa. Le opinioni degli antichi che racchiudono il germe più o meno sviluppato delle moderne teorie, si succedettero le une alle altre con eguale fortuna, vale a dire prima sugli altari e poi nella polvere. Anche i loro sistemi fluttuarono fra la *dissoluzione acquea* e l'*ignea fusione*, tra il *Nettunismo* ed il *Vulcanismo;* ed in mezzo a questi cento altri di conciliamento che dovettero la sua origine alle cento faccie sotto cui quei due potevano essere contemplati. Non fu ignota a quegli antichi nemmeno l'attrazione molecolare; è facile ravvisarla negli atomi uncinati di Democrito e di Epicuro. Nei tempi più vicini a noi gli Omeri della geologia si moltiplicarono e le Iliadi furono innumerevoli. La poesia che con un accennare del capo scuoteva da' suoi fondamenti la terra, e con tre passi la misurava, che sovrapponeva l'uno all'altro i monti e ne faceva scala a suoi eroi per ascendere al cielo, quella viragine dalle colossali membra, morta col morire delle favolose nazioni e straniera a'popoli microscopici che vennero loro dietro, rinac-

que più grande e più ardita di prima sotto le geologiche forme. Fu una pressa generale, una indicibile furia di accorrere intorno la culla del mondo *neonato* per conoscerne i genitori e la balia. Chi traversò la vasta superficie dei mari, chi ascese sulle nevi eterne delle più alte montagne, chi si calò nelle sue più intime viscere, chi penetrò i suoi infuocati deserti, traversò le sue solitudini, affrontò gli ondeggianti suoi ghiacci, chi infine più paziente degli altri armossi d'una buona e lunga trivella e cominciò a sforacchiarla per ogni canto senza misericordia. Quale dei molti s'avvicinasse più al vero, sollevasse maggiormente la gonna di questa Iside tenebrosa è problema insolubile: forse tutti e forse nessuno.

Perciò in tanta universale dubbiezza di principii vi è lecito abbracciare quello che vi va più in sul verso, arruolarvi sotto le bandiere per cui sentite più viva simpatia. Burnet vi dirà che da principio alla terra sornuotarono le acque e a queste una materia oleosa la quale a poco a poco si condensò, si rapprese, mutandosi in una crosta leggera sovra cui vivevano beatamente le generazioni antidiluviane; ecco il mondo di Adamo. Ma la crosta s'infranse, tutto andò travolto, inghiottito

nelle acque sottoposte; ed ecco il diluvio. Nel periodo di un anno quest'acque si ritirarono lasciando scoperta la terra primitiva e que' frantumi di crosta, che addossandosi gli uni agli altri formarono le montagne; ecco la terra attuale. Descartes e Leibnitz v'insegneranno essere ella stata un piccolo sole ricoperto di una crosta opaca, la quale sprofondatasi diede origine alle montagne. Verrà poi Whiston a piantarvi una bella carota dimostrandovi matematicamente che la non può essere altra cosa che una ex-cometa deviata per *ignota* cagione dal naturale suo corso. Ad offuscare tutte queste chimere apparirà poscia quel gigantesco ingegno del Buffon, il moderno Giuseppe che spiegava meravigliosamente i sogni, non quelli di Faraone ma i proprii. Questi prenderà la cosa *ab ovo* e v'insegnerà che, 96000 anni sono, una scempiata d'una cometa che andava badaloccando per lo spazio senza por mente al proprio cammino, come usano gli storditi, urtò inavvertitamente nel sole e gli fece una leggera scalfittura staccandone una 650.ª parte. Questo piccolo pezzettino, questa bricciola caduta dalle mense del sole, si slanciò nello spazio, si divise e formò tutti i corpi del sistema planetario. Ma tali corpi erano incande-

scenti, e soltanto con un lungo volgere di secoli poterono le parti superficiali di essi condensarsi, raffreddarsi, assumere l'aspetto d'una solida crosta (e già siamo sempre alla crosta; i sistemi geologici potrebbero appellarsi i sistemi delle croste); per la terra non ci vollero meno di 43000 anni acciocchè si compisse questo esterno raffreddamento; e allora prima gli animali e più tardi gli uomini furono creati per abitarla.

Il Ginevrino Deluc non restò appagato nè punto nè poco delle splendide apparenze di questa bolla di sapone. Suppose invece che la terra e tutti i corpi celesti fossero masse d'elementi confusi nelle quali comunicata una certa quantità di luce ne nacquero le precipitazioni chimiche, che formarono la *crosta* di roccie solide di cui veggiamo i frammenti. Invece in un altro angolo dell'Europa Werner asserì che tutta la materia era disciolta nell'acqua e che in essa si formarono per l'attrazione molecolare le chimiche precipitazioni. E siccome questa grande acqua gli dava del solenne imbarazzo e non sapeva dove ficcarla per lasciare asciutti i continenti, immaginò certe caverne sottomarine che a tempo debito, nè più nè meno che una macchina di teatro, si sprofondarono

e l'acque corsero precipitevolissimevolmente a riempiere quegli abissi. Questi non fu l'ultimo; il Delamethérie sciolse la materia in un fluido *sui generis* di cui poscia si sbarazzò collo svaporamento; il Franklin la ridusse allo stato di un gas aeriforme le cui molecole per la legge della gravitazione si raccolsero intorno ad un centro e produssero dei globi d'aria; in seguito la parte esteriore di questi globi si condensò e formossi la solita crosta. E poi vi misero del suo anche il Cordier, l'Hutton, il Dolomieu, il Playfair ed il Breislak. A dir vero qualcuno dei sovraccennati scrittori non fabbricò sempre in aria i suoi castelli, e più d'ogni altro il Breislak che appoggiò con dei buoni fatti la teoria del calorico combinatosi alle basi gazificabili e passato dallo stato libero a quello latente. Ma non per questo i loro sistemi ebbero a ritrovare minore opposizione e fruirono d'una più lunga e più tranquilla esistenza. La stessa bella teoria dei sollevamenti, considerati siccome causa della formazione delle montagne, che fu proposta ed appuntellata da sommi ingegni minaccia in oggi di rovinare.

Per le quali cose, miei giudiziosi lettori, voi potrete conchiudere 1.° che torna lo stesso credere

piuttosto nell'uno che nell'altro di questi sistemi, anche nel sistema di quel savio greco che reputava la terra un enorme animale, 2.° che in tanta copia di opinioni sarebbe vano e forse impossibile inventarne una nuova. Siccome però il ritornare a ventre digiuno d'onde tanti tornarono bene pasciuti e grassotelli è cosa che muove la stizza e fa maledire la trista fortuna, così noi volte le spalle alla culla del mondo intorno a cui diventa inutile l'affaccendarsi più oltre, andremo ad assiderci presso la tomba, e daremo una bella teoria sulla sua fine; campo ricchissimo che pochi hanno percorso e mai a cavallo di sani principii. Cominciamo dunque dall'ammettere una *crosta* ed un *calore centrale*, due opinioni che fanno parte di quasi tutti i sistemi, che furono confermate da un numero maggiore di fatti di cui non è quasi più lecito il dubitare. Ecco allora come si viene ragionando. La crosta col progredire dei secoli va sempre più ingrossandosi perchè sussistono sempre le stesse cagioni le quali dallo stato di fusione ignea l'hanno condotta alla presente solidità. Di mano in mano che la crosta s'ingrossa diminuisce il calore sulla superficie terrestre, essendo provato che quello del sole non basterebbe alla vita vegetabile

ed animale. Colla diminuzione di questo calore, che è la fonte dell'esistenza, comincieranno a deperire molte specie animali; i paesi vicini ai poli diventeranno inabitabili, abitabilissimi invece il gran Saara e le regioni poste sotto la linea. Intanto le nevi perpetue che si trovano in luoghi sempre più elevati quanto più s'innoltrano verso l'equatore comincieranno lentamente a discendere, si stenderanno prima nelle pianure della Svezia, della Russia, della Siberia e dell'America Settentrionale, e verranno in giù in giù in quelle della zona temperata e poscia in quelle della torrida, uccidendo sempre nuove specie animali, fino a che il mondo deserto, gelato morirà per il freddo, siccome nacque e visse per il calore, ed il candido drappo di neve coprendolo per ogni parte sarà come il grande lenzuolo funebre destinato a ravvolgere il suo cadavere. E se desiderate un fatto a conferma di questa teoria vi potrei additare un certo istinto che condusse e conduce le nazioni verso i paesi meridionali, e che specialmente a dì nostri consiglia ai Russi di spingersi verso la Persia, agli Inglesi di fortificarsi e dilatarsi nell'Indie, ai Francesi di mandar colonie in Algeri. Ma grideranno molti, questa vostra teoria è contraria

a quanto ne insegna la fede! Ed io risponderò che nemmeno i sistemi di quegli altri signori non sono troppo conformi alla Genesi di Mosè; dunque permettano che la mia fantasia si sbizzarrisca e non facciano tanto baccano; alla fine non sarà che un sogno di più.

Queste grandi fabbriche di sistemi di cui sino ad ora vi ho tessuta la storia e manifestate le leggi, questi vasti *bazar*, ove lo spirito umano da molti secoli compera merci senza che si esauriscano, queste leggere e bizzarre costruzioni in cui lo sguardo s'arresta volonteroso e se ne stacca dolente, mi fanno risovvenire che debbo svolgervi almeno una qualche pagina di quel *libro monumentale* su cui le passate generazioni ci tramandarono con parole di pietra i gloriosi loro fatti e le loro ardite speranze; debbo insomma ragionarvi dell'*arte-madre*, dell'arte-*tipo*, dell'arte-*arte*, dell'*architettura*. E dovete in sulle prime avvertire che quest'arte non va più guardata da quel prosaico punto di vista sotto cui essa appariva una ministra che soccorreva alle necessità della vita, e la rendeva più comoda, più felice; che attingeva in Egitto e nell'Indie le sue inspirazioni dalla caverna, in Grecia dalla capanna, nella China dalla

tenda abitate dai primi uomini di quelle contrade, ed ingrandendone le proporzioni, abbellendone le forme costruiva templi e palagi; essa vuol essere considerata sotto un aspetto più vasto, sopra un orizzonte non ottenebrato dalla densa nebbia dei fatti, sciolta da ogni suo vincolo colla vita *plastica*, appartenente al regno dell'intelletto, siccome quella che è una *incarnazione visibile del pensiero*. Che bisogno avevano gli uomini di fabbricarsi un tetto per coprire e per tutelare la santa società della famiglia, un luogo in cui venerare un essere misterioso, una tomba in cui dormire il duro sonno di morte, un monumento che ricordasse ai figliuoli il sito in cui un'alleanza fu stretta, fu impartito un beneficio, successe un avvenimento glorioso? Quelle razze primitive non sentivano alcuno di questi bisogni. Credereste voi che le piramidi fossero il frutto d'una società ove il monarca era più che uomo, i sudditi meno che bestie, frutto dell'orgoglio di un re, che, se gli montava il capriccio, poteva attirare dieci tremendi flagelli sovra il suo popolo, e farlo per ultimo discendere nei gorghi d'un mare diviso per forza miracolosa, senza che si sognasse di recalcitrare o di muover lamento? Siete in errore se lo crede-

te. Quelle *prime razze* partecipanti della feconda ed infaticabile forza di un mondo ancora novello non provavano altro bisogno che di operare, di ammassare pietre sopra pietre, fino a che ce n'erano o ce ne stavano, d'invadere lo spazio e farsi signori del tempo, di scrivere tradizioni con parole lunghe lunghe che a comporle ci volevano secoli. Sapevano che il mondo era giovane, che migliaja e migliaja d'anni sarebbero corsi sulle polverizzate loro ossa, e sentivano il ticchio di farne sapere qualche cosa dei fatti loro. Voglio, dicevano, che da qui a ventimila anni si sappia che io sono Faraone. Questa breve formula grammaticale, *io sono Faraone*, si scriveva nel modo seguente. Elevavasi un obelisco, era un *Io;* indi costruivasi una piramide, e voleva dir *sono;* poco da lunge fabbricavasi una città, e tutti leggevano *Faraone*. È d'uopo confessare che quello era uno strano modo di scrivere, e che i nostri calligrafi fanno bene a non insegnarcelo.

Ma direte voi, e non sarebbe stata anche di troppo una piramide ad esprimere quella frase? Oibò; la piramide non era che una *parola* (1). Ma



(1) Victor Hugo.

se in una lingua tanto facile come la nostra, s'incomincia dallo scrivere le lettere, e poi le sillabe, e poi le parole, e per ultimo i discorsi, vorreste che nella lingua monumentale che dev'essere scritta sovra un libro granitico si cominciasse a dirittura da un periodo ciceroniano? La civiltà non è un cavallo che sbizzarrisce e va a sbalzi, ora si raggruppa e corvetta, ora si stende e divora il cammino; essa è un fiume che trae origine da scarse sorgenti, si dirige lentamente verso il mare e s'ingrossa delle acque che gli vengono tributate per via. Anche la scrittura monumentale al pari di ogni altra non fu da principio che un alfabeto, e ci vollero di molti anni perchè quelle genti di crasso intelletto imparassero a formare delle sillabe, e con queste dei nomi. Riserbavasi a' tempi più tardi la scrittura d'un intero periodo, quando si fossero moltiplicate le tradizioni, sviluppato l'umano pensiero, conosciuto il principio di *associazione* ed applicato agli isolati monumenti dell'arte. Allora l'uomo vedutosi venir meno lo spazio quanto più progrediva il tempo e s'aumentavano le memorie degne di essere trascritte sul marmo, immaginò di prendere la colonna, il muro, la piramide, l'arco che sorgevano disgiunti e sovrapporli, accavallarli,

riunirli, combinarli in mille foggie diverse per formarne edificii che erano quando inni, e quando libri di storia. Così grandeggiò e s'ingigantì a poco a poco questa letteratura marmorea; ciclopica e monosillabica negli antichissimi monumenti dell'Egitto, dell'India, della Palestina e della Gallia; severa, stazionaria, scritta, come gli oracoli della Sibilla, sovra staccati papiri in quelli di un'epoca posteriore; meravigliosa, storica, raccolta in volumi nel tempio di Salomone, nella pagode di Eklinga, nel Ramseion d'Egitto; bella, varia, maestosa, oratoria nel Partenone e nel Coliseo, fino a che la vedremo svelta, capricciosa, sommamente poetica negli ultimi anni della sua gloriosa esistenza. Imperciocchè è cosa degna di osservazione che mentre tutte le altre letterature incominciano coll'epopea e terminano colla storia, la marmorea invece cominciò colla storia e terminò col poema.

Il Cristianesimo che spandendosi nel vecchio mondo pagano ne rinovellò lo spirito, spezzò colla possente sua verga quell'affascinante prestigio che lo traeva verso le vanità della vita esteriore e gli disserrò i tesori della interna, che alle ghirlande di rose sostituì il cilicio, alla lussureggiante

porpora il sacco di cenere, alle interminabili mense il pane e l'acqua della penitenza, al tumulto delle orgie la quiete della preghiera e della religiosa meditazione, il cristianesimo, dissi, che mutò la faccia di tutte le cose doveva recare cangiamenti essenziali anche nella parola scritta colla pietra. Sotto la sua rigenerante influenza questa parola spogliossi del lusso pagano ed assunse più semplici forme; puossi asserire che da principio la non fu altro che un rovesciamento dell'architettura idolatrica. Il culto antico era esteriore, il nuovo interno; i pagani stavano nel peristilo, i cristiani si raccoglievano intorno all'altare; perciò le colonne della facciata si trasportarono dentro le mura del tempio, il peristilo cangiossi nel coro (1). Ma un grande principio animava quella nuova arte, ne dirigeva le opere, il principio della *immobilizzazione* (2). L'architettura era divenuta puramente teocratica; l'arte stava nelle mani dei sacerdoti, e quindi ella doveva ritrarre di quella veneranda ed inconcussa immobilità che è propria esclusivamente delle dottrine cattoliche (3). Un ti-

(1) Châteaubriand. — (2) Lamache. — (3) È necessario avvertire che alcune di queste idee sul periodo cristiano dell'ar-

po sempre costante presiedeva alla fabbrica delle chiese; dappertutto appariva manifesta la rivelazione. I misteri religiosi venivano simboleggiati nei tre aditi principali rivolti alle diverse regioni del mondo, nell'altare maggiore che risguardava ad Oriente, nella forma di croce che davasi all'edifizio. Così questa architettura, i cui caratteri generali sono la perpetuità delle tradizioni, la consacrazione dei tipi primitivi, il tardo e graduale loro perfezionamento, il mistero dei simboli, l'arco *a pieno centro*, passò immutata per il corso di oltre otto secoli, e costituisce il periodo *jeratico*. Straniera all'uomo e alle sue vanità essa non fè pompa di un nome proprio ed esclusivo, ma si disse *bisantina* o *neo-greca* in Oriente, *longobarda* nell'Italia alta, *saracena* nella meridionale, *romana* in Francia (1), *sassone* nell'Inghilterra, e dovrebbe con termine complessivo appellarsi *romano-cristiana*.

chitettura sono belle e vere, e il riportarle qui non deve scemare ad esse la venerazione. Il punto di vista sotto cui viene in oggi riguardata l'architettura, non è conosciuto da molti; era dunque necessario esporre l'intero sistema per farne risaltare alcune esagerazioni. Chi ha fior di senno, saprà sceverare il grano eletto dal loglio.

(1) De Caumont.

Vennero intanto le Crociate, e tutta l'Europa si mosse; i popoli del mezzogiorno fecero causa comune con quelli del settentrione; gli occhi *neri* si fisarono negli *azzurri;* l'Occidente strinse una mano all'Oriente. Da questo grande commovimento popolare doveva scaturire un desiderio irrequieto di novità; gli uomini che si sentivano omai forti e valorosi, si sarebbero d'allora in poi affidati nella *sua buona spada,* ed il medio evo avrebbe indossata la toga pretesta. Infatti l'autorità fino a quel punto indivisa videsi contrastato l'assoluto dominio, la forza materiale cominciò a farsi strada attraverso la spirituale, a respirare un'aria più libera, a tentare di mettersi al livello dell'altra; la *feudalità,* in una parola, si assise a lato del *sacerdozio.* Nella società di quel tempo tutto tendeva a secolarizzarsi; l'intelligenza che nello spartimento dei poteri era toccata al clero, andava serpeggiando nelle menti del popolo e si diffondeva; le scienze, le lettere, le arti uscite dal chiostro diventavano di comune diritto; correvano per ogni banda i *liberi scienziati* e i *liberi cantanti,* e con essi anche i *liberi muratori* (1). L'arte adun-

(1) Magnin.

que cangiò aspetto novellamente; ed è prodigioso che un così pieno e grande mutamento avvenisse quasi senza gradazione, come per incanto, ed attingesse fin dal principio una perfezione piucchè mediocre. *Una bella mattina* gli uomini si risvegliarono ed appoggiatisi ai davanzali delle finestre per fruire dei bei raggi del sole, non videro più quelle arcate a centine leggere o pesanti, secondo che erano greche o romane, non più cupole orientali, non tetti a terrazza; ma ogni fabbrica finiva in cono, in guglia; tetti, campanili, porte, finestre erano divenute aguzze, affilate, piramidali; per ogni dove il *sesto acuto* correva affaccendato a prendere il luogo del pieno centro[1]. E non fu già un caso, un accidente geometrico, un capriccio; bensì una tendenza generale, istintiva di tutti quei paesi sottoposti alla dominazione franca, sassone, germanica; una forma artistica, bella, infinitamente varia, perfetta che regnò dispotica per circa trecento anni.

Ora dunque si domanda perchè l'arte cristiana occidentale cangiasse così improvvisamente e senza transizione le sue vie, perchè soppiantasse l'arco a pieno centro, e prendesse e conservasse per

(1) Magnin.

tre secoli il sesto acuto come base e generatore di tutto il sistema architettonico? E qui sono dubbie, fluttuanti le opinioni; diverse, contraddittorie le risposte. Alcuni vi diranno che i Crociati scontrarono delle fiate assai il sesto acuto nei mille meandri degli ornamenti persiani ed arabi, e presi di forte amore per quello, e recatoselo in sulle spalle lo portarono con se nel loro ritorno. Altri invece v'insegneranno che fu generato nel settentrione, e che trovò origine nel bisogno dei tetti accuminati e delle finestre ristrette per difendersi dalle nevi e dalla rigida atmosfera. Molti lo vogliono anteriore al pieno-centro, e lo trovano perfino nelle costruzioni pelasgiche del Lazio; molti altri lo spacciano per una fortuita combinazione della scienza; i più prudenti vi rispondono che è un miracolo, di cui non sanno rendere la ragione; tutte opinioni arrisicate, insussistenti, che non vagliono un fradicio lupino, e alle quali io, che ci ho pensato sopra ferocemente, non mi so sottoscrivere. E per ispiattellarvi la mia debbo cominciare dal rammentarvi che l'architettura cristiana del medio evo fu tutta simbolica tanto nel primo che nel secondo periodo. Or dunque fino a che l'autorità sacerdotale fu l'unica che dominasse la

società, ella adottò come base de' suoi edifizii l'arco a pieno centro, simbolo dell'unità del potere; quando il feudalismo sorse a contrastarle il dominio e volle dividerlo seco lei, anche la curva si spezzò, si divise, non ebbe più un centro, ma due, fu il simbolo delle due podestà che nel temporale camminavano congiunte, ma indipendenti, della chiesa e della spada, del sacerdozio e della feudalità. Questa mi pare una buona e fondata ragione, la quale per soprappiù apre il varco a bellissime congbietture, e fa leggere nell'arco a sesto acuto tutta la storia d'un periodo.

Però quando si è scoperta l'origine del sesto acuto, o come lo dicono dell'*arco ogiviale*, non si è fatto che un breve passo; resta a conoscere quella dello *stile* ogiviale. Qui senza rompermi il capo inutilmente (imperciocchè delle idee così grandi e così importanti come quella dell'origine del sesto acuto non se ne pesca che una in tutta la vita) vi accennerò l'opinione di un *illustre* scrittore francese (1). Tutti prima di lui credevano ed insegnavano che questo stile tanto differente e quasi opposto del bisantino nascesse e si perfezionasse nei paesi settentrionali in cui ebbe na-

(1) Anonimo, nel *Magasin Pittoresque*.

scimento o venne recata l'*ogiva;* anzi le menti più poetiche vedevano nella costruzione slanciata delle belle cattedrali gotiche, un'imitazione delle foreste nordiche coi loro alberi secolari e i rami intrecciati [1]. Ma lui no, che saltò fuori a dimostrare lo stile ogiviale essere nato a Costantinopoli e a Roma, e proprio tratto fuori, al pari di Eva, da una costola del bisantino. Egli osservò o si giovò dell'altrui osservazione, che dall'intrecciamento degli archi a pieno centro venivano generati dei sesti acuti, e che da molti di quegli archi sovrapposti gli uni agli altri ne usciva un genere di architettura che si scostava dalla bisantina nella varietà e nella leggerezza. Ora egli asserisce che i Greci e i Romani di que' tempi avevano un grande, un irresistibile *bisogno* di fabbricare, ma come quelli che stavano male a denari ed erano tapinelli non potevano riprodurre i vasti e solidi edificii dei loro maggiori, in cui dominava la linea retta, attese le difficoltà che avrebbero incontrato nel procurarsi quegli architravi monoliti di così sterminata grandezza. Per rimediare dunque a questa mancanza e soddisfare a quel loro *pres-*

(1) Warburton.

sante bisogno, immaginarono di costruire archi sopra archi, intrecciandoli e sovrapponendoli gli uni agli altri nei più strani modi, essendochè gli archi aggiungono solidità all'edificio e si costruiscono coi mattoni; in una parola ristampavano le grandi opere in edizioni economiche.

Così nacque quello stile, che trasportato poscia nel Settentrione si svolse in foggie capricciose ed eleganti, si acuminò, prese uno svelto movimento d'ascensione, si frastagliò in arabeschi, si traforò in istelle e rosoni, fecesi aereo e si modellò per mille diversi modi nelle infinite cattedrali che copersero in quel tempo il suolo d'Inghilterra, di Germania, di Francia e dell'Italia settentrionale. Quest'arte, a cui cooperarono non individui ma intere nazioni, non fu opera di uno speciale comando o della splendida munificenza dei grandi, ma dell'universale concorso; venne a noi scompagnata dal nome di coloro che la coltivarono; fu *anonima* e *collettiva*, e più tardi si denominò architettura *gotica*. Essa ebbe breve durata in questi nostri paesi dove finì col secolo XV.; in Francia durò fino al XVI., in Inghilterra fino al principio del XVII.

Non vi so dire poi se in essa si moltiplicassero

i simboli, l'espressione si facesse ricca ed inesauribile. Basti dire che le cattedrali furono *poemi epici*, divisi in tanti canti quante erano le sue cappelle; poemi che si scrissero quando in versi rozzi, quando in nobili ed eleganti. Il Duomo di Milano fu dettato in ottava rima; Gerusalemme Liberata, meravigliosa ed unica del suo genere. Il leggere uno di questi poemi sarebbe istruttiva e dilettevole occupazione, ma sono grossissimi *in-folio* che non si possono muovere dagli scaffali delle biblioteche in cui furono riposti, e fino a che non se ne faccia una qualche edizione tascabile, e' bisogna intraprendere un lungo viaggio per visitarli, od appagarsi d'una secca e pallida descrizione. Dissi pallida, giacchè negli edificii tanto dell'architettura jeratica che della gotica, non havvi angolo, non pietra che non parli al cuore od all'intelletto, e non riveli un grande pensiero; parole e rivelazioni che essendo di loro natura indeterminate s'ingrandiscono nell'immaginazione, si rappiccioliscono sulla carta. Sono sempre le stesse, le guardiamo sempre col medesimo cannocchiale, ma nel primo caso il cannocchiale è diritto, nel secondo lo rovesciamo. Potrei spiegarvi molte leggende popolari storiate sulle vetriere, sui capitelli e sui

bassirilievi delle facciate e dei cori; dipingervi le sconcie attitudini di due figure che si riscontrano dovunque nei più antichi edifizii di questo genere, il *servo* ed il *diavolo*; venirvi tracciando il ritratto di quelle lunghe e scarne figure distese sopra gli avelli e composte alla tremenda immobilità della morte o di quell'altre ritte nelle loro nicchie, colle mani giunte sul petto quasi raccolte alla meditazione e alla preghiera; accennarvi tutti quegli scorpioni, quelle salamandre, quei mostri rivestiti di scaglie, quelle scimmie schifose che strisciano per le muraglie, si arrampicano e s'aggruppano in cima ai pilastri e simboleggiano gli spiriti infernali resi impotenti dalle parole dell'esorcismo pronunciato nel giorno della consacrazione (1); mostrarvi nelle foglie di quercia, di faggio, di cavolo sottentrate nei capitelli al fogliame orientale, ai palmizii, all'acanto, una rivelazione dell'*elemento* rustico, popolare che generò la nuova arte, e concorse alla costruzione di quegli edifizii; nella distribuzione delle cappelle, degli altari sempre in numero di tre, di sette o di dodici, un emblema della Trinità, dei sette giorni della crea-

(1) Lamache.

zione, dei dodici Apostoli; nell'abside il *capezzale* dove riposa il divino capo del Cristo, nelle cappelle poste intorno al coro l'*aureola* (1). Potrei insegnarvi oltre a ciò che in tutte quelle aguglie, quelle lunghe colonnine, quegli archi acuti, quei prolungati finestroni, quelle altissime torri piramidali si cela l'espressione d'un pensiero sollevantesi a Dio, il quale staccandosi dalla terra franco e diritto vola al cielo; che delle due torri fiancheggianti l'edificio, quella a settentrione raffigurava il potere spirituale, quella a mezzodì il temporale, ragione per cui in molte cattedrali rimase incompiuta la meridionale, mai la settentrionale che si fabbricava sempre prima dell'altra; che l'organo fu così chiamato perchè è l'*organo* del pensiero religioso cristiano (2), l'espressione della fede, della speranza e della carità congiunte *armonicamente* nella preghiera, la materia che si fa *interprete* dello spirito; finalmente che dall'essere la croce e la rosa le forme fondamentali e i principali emblemi di questa misteriosissima architettura, ne emerge per intero significato la considerazione dell'eternità, o se più vuolsi il pensiero della mor-

(1) Roberto Dumont. — (2) Thoré.

te terrestre intrecciato dall' amabilissima idea di una vita perpetuamente fiorente (1). Queste povere e staccate immagini s'io le andassi gettando sovra la carta non vi farebbero che una lieve e fuggitiva impressione paragonata a quella che s'indonnerebbe di tutto il vostro essere al solo contemplare il frontespizio di uno di quei poemi, e al leggerne da voi medesimi un qualche centinajo di versi. E poi la mia parola non sarebbe tanto eloquente da scancellare in voi le reminiscenze della prima educazione, e basterebbero forse quattro chiacchere di uno di quegli sperticati amatori della classica architettura per uccidere il fecondo germe di quelle idee che io fossi riuscito a piantare nel vostro cervello. Dunque se volete saperne d'avvantaggio correte le poste ed andate a visitare l'Europa.

Ma una nuova rivoluzione *madre* viene a sconvolgere ogni ordine sociale e quindi a detronizzare anche l'architettura. Il pensiero umano scopre un mezzo di perpetuarsi più durevole e più resistente, e nello stesso tempo più semplice e più facile. Alle pietre vengono sostituiti alcuni pezzetti

(1) F. Schlegel.

metallici, ad uno spazioso terreno una breve e povera tavola, agli argani e alle carrucole un torchio; insomma la stampa succede all'architettura, e non si fabbricano più che cattedrali di carta. L'arte regina viene attaccata da una tisi violenta che minaccia la sua esistenza; malattia oscura da principio ed inviluppata, ma che più tardi si fa visibile. Gli artisti a soccorrerla avrebbero abbisognato di una mutua colleganza, di un reciproco ajuto, ed invece le loro corporazioni si sciolgono e tutto tende all'individualità. Non si sente più che il bisogno di piccole compagnie vanitose ed onorifiche senza gerarchia, senza tradizioni e senza credenze, e l'arte abbandonata da' proprii figliuoli, derisa dagli stranieri, distesa anticipatamente nella bara che deve custodirne le spoglie, aspetta un ultimo affanno che le penetri il cuore e la faccia morire. La scoperta del mondo antico e la mania di studiarne i capo-lavori accelerò la caduta dell'architettura che stava da qualche tempo esposta sul suo catafalco. La sua morte non fu però nè inonorata, nè incompianta. Michelangelo che non aveva potenza per farla risuscitare, l'ebbe per renderle un estremo tributo di amore; egli sovrappose il Panteon al Partenone e le fece

col Vaticano un meraviglioso sepolcro. Dopo di lui le faccende andarono di mal in peggio, l'arte si fece pagana, antiquaria, cortigianesca, greco-romana, pseudo-antica; pareva che gli uomini avessero perduto *lo ben dello intelletto*. Un certo Palladio, un certo Sansovino, e quelli che ne seguirono le pedate, inondarono l'alta Italia di chiese che non parlavano nè alla mente, nè al cuore, mute, agghiacciate, estranee alle credenze e ai costumi del tempo cristiano; opere da retori in cui non badossi che alla compassata costruzione del verso e alla mollezza dei suoni, trascurando l'anima, il concetto; cadaveri imbalsamati, logore reminiscenze, opere piuttosto private che pubbliche, passatempi aristocratici e senza conseguenza (1)! (la chiesa del Redentore in Venezia sarà, per es., un'opera privata, le *Procuratie Nuove* mummie egiziane, il ponte di Rialto un caro passatempo.) Questa decadenza venne impropriamente chiamata *risorgimento*. Ma il pensiero discendendo sulla terra erasi *sbocconcellato;* se nel medio evo fabbricarono per Dio, all'epoca del risorgimento si posero a lavorare per i papi e per i principi; ed è

(1) Magnin.

facile riconoscere in ciascuna opera l'impronta del Mecenate che la comandò. Il risorgimento nell'arte, siccome nella filosofia e nella politica, non è dunque che la *santa personalità umana messa in luce;* l'epopea dell'individuo successa alla grande epopea religiosa. Da principio avevano assorto l'uomo in Dio, adesso volevano mettere Dio nell'uomo (1).

Questo fantasma dell'arte, questa parola vuota di senso si trascinò fino a noi sempre suddividendosi, facendosi sempre più individuale. A dì nostri non tradizione, non centro; la gloria dura quanto la vita; lo scettro dell'arte passa di mano in mano, quasi come in una presidenza repubblicana, e sotto un tal regime v'ha ancora arti ed artisti, ma l'*arte* non v'è più, se vuol chiamarsi così una qualche cosa che forma un sistema e un insieme. Le fabbriche del risorgimento se non erano poemi erano almeno *principii* (2); il principio *guelfo,* il *ghibellino,* il *popolare,* l'*aristocratico* trasparivano attraverso la larva greco-romana che celava la vergogna di quell'arte bastarda. Ma adesso non sono nemmeno *principii;* sono vesti o pint-



(1) Thoré. — (2) Didier.

tosto *parodie della veste*. Noi ci solleviamo indarno sui nostri piccioli piedi per arrampicarci ai ginocchi di coloro che ne precedettero; essi costruivano dei palazzi ed erano porpore imperatorie, dei magnifici manti sacerdotali che si dicevano chiese, e noi fabbrichiamo delle case che sono i *gabbani* della famiglia, dei teatri che sono i *paletot* delle arti. Meschina scimmieria che dovrebbe farci arrossire, torci il coraggio di mettere ancora pietra sopra pietra, e ricondurci ad abitare la caverna o la tenda. Ma intanto quest'arte da cui trassero vita tutte le altre, questo muto linguaggio che si fa intendere da tutti i popoli e da tutte le generazioni, che congiunge gli uomini del presente con quelli del più lontano passato, che li fa palpitare per un identico sentimento e li stringe in un pensiero comune, quest'arte che sollevò le piramidi, le pagode, i templi, gli anfiteatri, le reggie e le cattedrali, dove è? quando ritornerà? — Sapete quando? — Quando da questo polverio d'idee che ne involge, da questo freddo dubbio che tiene soffocata la divina scintilla, da questa smania di cercare la *realizzazione* della vita in tutte le sue varietà si sarà formato qualche cosa che sia una *cosa* e che meriti di es-

sere tramandata ai posteri sovra le due cose più durevoli e più consistenti che si conoscano, la carta e la pietra.

Della scultura e della pittura non vi parlerò che di volo, avendo esse una minore importanza enciclopedica, ed anche perchè in gran parte da buone figliuole seguirono le vicende dell'arte madre. Qui pure, siccome ho fatto in quasi tutto il mio discorso, per ispiegarmi con più *chiarezza* e *precisione* approfitterò qualche fiata delle idee e qualche altra delle parole di coloro, i quali avendo scritto a fondo della materia devono saperne più di me, che ne so poco assai d'ogni cosa; confessione che vi faccio per esuberante amore di verità, ma che avrei potuto risparmiare, siccome quella che esiste implicita nello stesso titolo del mio discorso. Ora dunque sappiate esservi due scuole nella scultura, la scuola *pagana* o d'imitazione; la *moderna* che non ha nome, non essendosi ancora *formulata* in un uomo o in un'opera. La scuola pagana si sentiva ristretta nello spazio e nel tempo, non poteva muoversi che non desse di gombito in qualche corpo sagliente, ed ella che era piuttosto impaziente ed avventata si sbarazzò di que' due importuni cacciandoli al dia-

volo, e si mise ad operare sull'*assoluto*, cioè a dire sopra teorie fisse, invariabili, immobili, che da due mille anni in qua non subirono alterazione. I Greci abbandonatisi a questi principii assoluti crearono la poesia della forma, la perfezione plastica, ma restarono nel circolo dell'imitazione, stranieri alle mille facoltà della natura e della vita, e senza partecipare alla scossa di quella corrente elettrica del pensiero che si precipita verso l'avvenire. Quindi per quest'arte non v'ha più sole, non natura, non patria, non società, non passioni, non umanità; tutte queste suppellettili non le ebbe che nel passato; adesso non è che una povera depositaria dei tesori tradizionali, la quale per soprappiù non tiene conto di tutto il magnifico periodo cristiano che rigenerò il mondo. Se le chiedete della *intelligenza* ella vi risponderà che l'intelligenza non ha che fare con l'arte, il di cui nome proprio è *bellezza;* nome funesto che viziò il linguaggio e le intenzioni dell'arte.

Durante il lungo periodo jeratico la statuaria andò quasi perduta; almeno negli edifizii anteriori all'undecimo secolo non s'incontrano statue propriamente dette, ma solo figure a mezzo rilievo di barbaro gusto e di barbara esecuzione. Più

tardi le chiese andarono ornate di certe grandi figure, tese, inarticolate, a cui si diede il nome di statue, figure tutte imprigionate nelle medesime forme e sotto la medesima maschera, attesa la sistematica immobilità dei tipi sacerdotali, o come altri opinano, perchè non sapevasi fare di meglio. Però anche da quelle figure emanava una grande rivelazione. Quel corpo smagrito, quei lineamenti ascetici, quelle lunghe tonache che le ravvolgevano, quasi come un sacco di penitenza, lasciano scorgere un'ineffabile quiete religiosa, un'anima di fuoco che consuma la sua veste corporea; sono per così dire, *l'inviluppo confuso prestato all'infinito* (1). La ricchezza che quest'arte sfoggiò nelle cattedrali fu sorprendente; havvi una turba di re e di santi che adorna l'interno del sacro recinto, ne guarda il limitare, abbellisce la sua facciata, si caccia nelle sue nicchie, si frappone alle aguglie o le sormonta, ascende gli altari, si posa sopra gli avelli, s'inginocchia sui monumenti, si dispone tutto all'intorno del coro, e sembra aspettare nella preghiera la tromba dell'arcangelo che la desti ad una seconda e più beata esistenza. La statuaria nel



(1) Lamache.

medio evo fa parte anch'essa della lingua monumentale; le sue opere sono *tipi* e non hanno impronta d'individualità, considerano l'individuo nel suo rapporto coll'insieme, mettendo grande studio nel fare che il tutto si rifletta in ciascuna parte; e se qualche volta i muratori e gli scarpellini elevano una tomba ad un uomo, essi congiungono sempre l'uomo ad un'idea religiosa, e vogliono che dalla statua trasparisca piuttosto questa che quello. In quel tempo non si polivano le statue, si fabbricavano le cattedrali. Non vi parlo della scultura dei nostri giorni; è segno di fraterna carità il tacerne. Oggi non si pensa che a ricopiare l'antico, e chi vuole prodigar grandi elogi ad uno scultore, gli dice: avete l'animo di Prassitele, adoperate lo scalpello di Fidia. Le quali lodi potevano soltanto lusingare l'amor proprio di quel grande corruttore dell'arte il Canova; ma chi è intimamente convinto non essere scopo dell'arte, nè l'imitazione, nè la bellezza, nell'ascoltare quelle micidiali parole d'una traviatrice ammirazione, nasconderebbe la faccia tra le palme sclamando: *Et tu quoque Brute?*

Se fino ad ora siamo venuti tessendo la biografia della parola monumentale, e vi abbiamo accen-

nato come ella cadesse vittima di un diabolico delitto immaginato e posto ad effetto in Magonza, è debito di onesto uomo dirvi qualche cosa anche della parola stampata che ne fu l'assassino. — E la pittura? voi dimanderete ad alta voce. — Ma vi rispondo io, non è questa forse la prima parte del mio discorso? Tranquillatevi dunque, non fate tanto gridio; lasciate prima che compia alcuni studii conscienziosi sopra certi pittori, che fino adesso ebbero fama di ottimi, e allora vi verrò sponendo le mie osservazioni. Io ho certe mie strane idee sui pittori del risorgimento che mi farebbero battezzare per matto, se in oggi le dicessi, perchè i tempi non sono ancora abbastanza maturi; eppure, vedete, quando le metterò in campo manderanno sossopra l'intero universo. Già pubblicherò un *manifesto-mostro* che sia più voluminoso dell'opera, come oggidì si usa da molti, e lo farò attaccare alle vetriere di tutti i libraj europei, acciocchè quelli che amano la loro pace ed hanno cara la vita non escano di casa in quel giorno. Oh! ha da essere uno spaventevole chiasso! Nella seconda parte v'inizierò anche nei misteri di alcune scienze, di cui adesso sono costretto a tacere per delle ragioni che so io, e che voi

potrete facilmente indovinare; basta che facciate lieto viso a questo primo saggio e riconosciate il grande vantaggio che vi ho portato con esso.

Per tornare a bomba dirovvi che la linguistica non è scienza che si fondi meno sulle rivelazioni dell'altra sua sorella maggiore l'architettura, anzi, per dir meglio, non è che una perpetua rivelazione. Si tratta in essa di prendere una parola, chiederle conto de' fatti suoi, donde provenga, ove sia nata, che vicende le abbiano rallegrato od amareggiato l'esistenza, se appartiene a nazione civile, se visse con troppa dimestichezza fra i barbari, o passò trascurata e sconosciuta fra essi, se viaggiò con legale passaporto o fu trasportata come merce di contrabbando, se è di onesta vita o donna di mal affare, se è indigena o forastiera, giovane o vecchia, sana o malata. E siccome le parole parlano una certa curiosa lingua monolitterale, così accade di frequente che quelle risposte si devono indovinare sopra un *a*, un *c* od un *q* uscenti di tratto in tratto dalla bocca della parola. E sapete che quando la va ad indovinare non c'è mica obbligo che ne debba sempre escire la verità. Dice anzi un barbassoro grande fautore di questa scienza, che *bisogna pericolare eziandio di essere ri-*

dicoli nel rintracciare l'etimologia e l'origine delle parole (1); colla quale sentenza intendeva di guardarsi le spalle dalle beffe che gli avrebbero fatto dietro perfino i fanciulli. Infatti la prima epoca della linguistica fu luttuosa; non credenze, non leggi, il comando dato in mano al più prepotente, gli altri creduli, servi; dappertutto il dubbio e la confusione. Immaginatevi che a quei tempi miserandi si derivava una parola dall'altra a forza di aggiungere, di togliere e di commutare le lettere ond'erano composte. Bastava solamente partecipare un rapido moto oscillatorio alle labbra o alla lingua, cacciare innanzi la faccia per attirare su quella l'attenzione degli ascoltatori che avrebbe dovuto dirigersi alla formazione della parola, e mandar fuori balbutendo alcuni suoni inarticolati e confusi. Con questo metodo si traeva *fregata* da *remus*, dicendo *remus*, *rematus*, *frematus*, *fremigatus*, *fregatus*, *fregata*; si faceva venire *Venus* dalle due parole ebraiche *Sucot-Benoth*, e si sarebbe derivata *mosca* da *mappamondo*. Con una simile logica s'investigavano anche le nascoste cagioni che condussero gli uomini ad esprimere



(1) Salvini.

due idee differenti colla stessa parola. Nella lingua latina, dicevano essi, *Jous* o *Jus* voleva dir *Giove* e *jus* significava anche *brodo*. Qual ragione adunque può avere spinti i Latini a chiamare con uno stesso vocabolo due oggetti così disparati? — La ragione è chiara ed evidente. Giove era una divinità a cui si offerivano vittime, e queste vittime per lo più erano animali che cotti allesso danno il brodo. Ci può essere un più forte motivo per indicare Giove e brodo con una parola comune? Ma la Dio mercè questi infantili balbettamenti sono cessati; la scienza si risvegliò dal lungo suo sonno, e guidata dalla filosofia sostituì ai sogni la nuda realtà. Non è più un cieco che studia il cammino colla punta del suo bastone, che ad ogni tratto trova intoppi e precipita nei fossatelli; è un gatto ad occhi fosforescenti che ci vede anche di notte. Dacchè hanno distinto le nazioni per *gruppi* e le lingue per *grandi famiglie,* determinati esattamente i limiti del gruppo *Indo-Europeo* e divisa la famiglia delle sue lingue in sei *rami,* non vi può essere più luogo ad errori. Chi vuole oggi investigare l'origine e la generazione delle parole, scienza che noi con nome proprio appelleremo *epogonia,* sostituendolo

all'antico *etimologia* che vuol essere ristretto ad indicare il vero, primitivo significato del vocabolo, va cercando in uno di que' sei rami della grande famiglia, e specialmente nelle lingue *semitiche* perchè più antiche, le loro radici; indi guidato dall'analogia e dalla critica, mostra come da quelle si sieno venute formando (1). Questo sistema torna incredibilmente fecondo di utili conseguenze e rende lo studio delle lingue di una ammirabile semplicità. Una di quelle radici è il granellino di senape che, piantato in un fertile terreno, si svolge rapidamente in un grandissimo albero; è un calore artificiale introdotto in una covata che sguscia improvvisamente i pulcini. Ne volete un esempio? Prendete la radice celtica *cop* che vuol dir *coprire*, e vedrete quasi per incanto svilupparsi e formarsi da essa un centinajo di voci italiane. Vi accenno per primo *coperchio* e poi *coperto* e *cupola* e *copia* per abbondanza, e *copula* di due persone, e *coppa* e *coppetta* e *copista* ed *accoppare*, in cui chi voglia rifletterci sopra e sillogizzare troverà più o meno esplicita l'idea del coprire. Così dall'ebraico



(1) J. Wagner.

caf, che significa cavo della mano, derivano tutte le voci italiane comincianti da quella radice ed esprimono sempre l'idea della capacità. *Camera, cassa, caverna, casa, capanna, cazzuola, cappa, cànova, calice,* e poi *calza* che contiene la gamba, *camicia* che contiene il corpo, *cantica* che contiene de' versi, *cappio* che contiene il collo degli appiccati, *campana* che contiene il battaglio, *canale* che contiene dell'acqua, *calepino* che contiene delle parole. A questa infallibile regola due sole voci fanno eccezione; *carota* che è piuttosto contenuta che contenente, e *capo* che il più delle volte non contiene proprio nulla. Non fate le boccaccie, chè questa non è logica differente da quella che vi ho accennato un po' sopra.

Non tutti però sottoscrissero ad una tale sentenza, e meno degli altri i partigiani del *celticismo* specialmente in Francia ed in Italia (1). A costoro non piacque più che tanto questo vagare per lingue che poco o troppo si conoscevano, e da cui poteva pure scaturire una qualche scintilla di verità, e diedero la preferenza alla celtica



(1) Bullet, Court de Gebelin, Le Brigant, Pelloutier e Mazzoni-Toselli.

intorno a cui se ne sapeva poco assai, ed era quindi meno facile che i presi granchi venissero discoperti. Cominciarono dal piantare come canone fondamentale che nella lingua italiana, nella francese e nella spagnuola, quanto non veniva dal latino e dal greco derivava dal celtico; più tardi fattisi animosi, predicarono che tutto, anche lo stesso latino veniva dal celtico. Questi assiomi andarono a sangue dei più, e siccome accade nelle cose umane che, dischiuso una volta un sentiero, gli uomini si slanciano per quello e lo percorrono in tutta la sua lunghezza senza lasciarsi spaventare dalle conseguenze di quella matta corsa, così anche nella linguistica, abbracciata da prima l'opinione del non doversi cercare le facili etimologie derivate dalla lingua latina, allargarono poscia i confini della ricerca, li estesero a tutte le lingue del mondo e vollero trarre tutto da tutto. Per esempio voi, miei lettori, nella semplicità della vostra anima riconoscereste in *doge* un figlio legittimo della voce latina *dux;* eppure avete torto marcio. Doge deriva dal turco *dag* che vuol dire montagna. Voi troverete in *sere* un raccorciamento di *signore,* e in questa parola un derivato del *senior* latino; eppure avete torto marcio. *Sere*

deriva dallo spagnuolo *sera* che vuol dire catena di montagne o, ciò che vale lo stesso, montagna. Del pari ravviserete nel *don* italiano una sincope dell'italiano *donno* ed in questo il *dominus* dei latini; eppure avete torto marcio. *Don* deriva dal celtico *don* che vuol dire montagna. Dunque, voi sclamerete meravigliati, o coloro non sanno quel che si pescano, o tutte le parole italiane vogliono dire montagna? — No, miei increduli lettori, non bisogna supporre che que' signori abbiano dato tali etimologie senza le loro buone ragioni. Tutte quelle tre voci offrono un'idea di ricchezza e di nobiltà, e queste si associano all'idea dell'altezza; ma l'altezza può essere rappresentata dalla montagna, dunque la montagna è l'esatta radice di quelle tre voci. Dal qual sillogismo si deduce fra le altre la seguente sentenza: che la storia della Repubblica Veneta conta una lunga e gloriosa catena di montagne incominciata col monte Paolo Anafesto e terminata col monte Lodovico Manin. Nella stessa guisa non si deriva *andare* da *ante ire*, ma dall'ebraico *harach* viaggiò; non *pecchia* da *apecula* diminutivo di *apes*, ma dalle parole *Bac*, *Beac*, o *Peach* battezzate per italo antico (1).

(1) Giornale del Raccoglitore.

Non si pensa che *Baro,* da cui si è formato l'italiano *barone,* è usato molte volte in Cicerone per voce di contumelia, ma si fa venire dallo slavo *varav* fraudolento, ingannatore; e lunge dal rammentare che il *beroerii, beruarii* da cui uscì il nostro *birro* esiste in antichissime cronache latine del medio evo, lo vogliono venuto dallo slavo *barabanat* (1).

Vi ha alcuni che fondano sopra un altro principio le loro scoperte *epogoniche,* cioè a dire sul facile mutamento che avviene delle lettere nella pronunzia e specialmente delle labiali. Questi vi dimostrano con molta naturalezza che *El, Bel, Baal, Eloim, Allah, Elios, Apollon* sono voci sorelle, ed anzi dall'ebraico *Bel,* signore, vogliono che siasi formato l'*Apollon* distruggitore (2). Il *b,* dicono essi, si cangia facilmente nell'altra labiale *p* e viene fuori *pel;* da *pel* formossi *apel* atteso il grande scialacquo che fecero i Greci dell'α e da Apel, come ognun vede, è derivato l'Apollon. Con questo metodo delle lettere affini provano anche che *Baro* viene da *vir; brucio* da *peruro,* e tante altre che sarebbe nojoso il riportare. Da que-

(1) Borelli. — (2) Court de Gebelin.

ste considerazioni se ne ricavano due conseguenze: 1.° che l'etimologia delle voci italiane si possono cercare in tutte le lingue del mondo, specialmente nell'ebraico, nel sanscritto e nel celtico; 2.° che appariranno tanto più pregevoli e vere quanto più sarà strana e sconosciuta la favella da cui vennero tolte. Quindi voi per mostrare il vostro profitto nella linguistica incominciate dal tessere la biografia della voce *guerra* e fatela venire dalla voce *arrego* combattere, voce del linguaggio chicassese parlato dai selvaggi dell'America settentrionale.

Dopo la lunga via che abbiamo insieme percorso, sarebbe saggia cosa per voi e per me riposarci alquanto della grave fatica, assiderci sovra qualche roccia deserta, riguardare con compiacenza al fornito cammino e riprendere nuova lena per il molto che ne sta ancora dinanzi. Nè in miglior modo saprei dar termine a questo primo pellegrinaggio che arrestandomi al castello della letteratura. La letteratura è la *riflessione dell'uomo che tende a realizzarsi da se medesima per mezzo di forme esteriori e sensibili* (1), e sicco-

(1) Laurentie.

me la riflessione si esercita tanto sulla natura visibile che sulla natura intima degli esseri, ne segue che tutte le scienze di cui abbiamo sino ad ora ragionato ricompariscono nel campo della letteratura che ne è quasi la sociale espressione. Ma il parlarvi di essa, l'esporvi i principii sovra i quali riposa non sarebbe forse un portare fuscelli a Vallombrosa? Chi non ne ha parlato? Qual giornale non è venuto in Italia accennando ora l'uno, ora l'altro de' suoi precetti? Ricantare le questioni del *classicismo* e del *romanticismo* è cosa vieta e saprebbe di rancidume. E poi la stagione dei classici è pressochè terminata; in tutto il mondo non ce ne sono che tre, di cui vi confiderei il nome, se non temessi che tradiste il segreto e lo raccontaste anche a cui non importasse un'acca il saperlo. Definire il romanticismo sarebbe impossibile, perchè ne hanno date mille ed una definizioni, e tutte egualmente belle e vere che non si sa a quale dare la preferenza. Dirvi che in una commedia ci devono essere almeno un pajo di morti ed una buona dozzina in una tragedia; che i bordelli, le carceri, i veleni, gli affilati stiletti e la forca sono le rime obbligate di tutti i componimenti; che lo spettacolo non può commuovere

una generazione che ha vedute terribili scene di sangue nella realtà, se queste scene non sono grandemente esagerate nella finzione; che il piacere consiste nel terrore e nello spasimo della convulsione, il diletto in quella feroce gioja per cui palpitavano i cuori romani nel combattimento dei gladiatori? — Queste cose le sanno i ragazzi che studiano umanità. Del pari alcuno non ignora che i mezzi possono essere infami quando è morale lo scopo; che i personaggi d'un dramma non si devono porre in iscena col corredo di quelle passioni che li agitarono viventi, ma farli interpreti delle credenze, degli affetti, dei costumi di tutto il loro secolo, essere *tipi* non *individualità;* che lo scopo dell'arte non è la *bellezza,* ma la *verità,* e non è artista chi rigetta alcuni tipi perchè deformi (1); che il principio del dramma antico è la *forza,* del moderno la *volontà;* per le quali ragioni il genio antico non ha penetrato nel mistero dell'umanità, ma s'arrestò alla superficie, e fu *profilare* non *plastico* (2), mentre il moderno ha scandagliato tutta la profondità del mistero, vide ogni cosa o la travvide o la sospettò, e

(1) Victor Hugo. — (2) Maroncelli.

da ciò ne uscì un insieme ammirabile di creazione, una penetrazione intima del pensiero che preludia a tutte le azioni della vita terrena.

E chi s'è mai dimenticato di dire che l'universo è concentrico, l'unità legge prima, inalterabile; che la società è vecchia, ammalata, disfacentesi, impossente a ricevere le creazioni del genio; che il secolo nostro è secolo di *dubbio*, di lotta, di transizione, e porta scritto in fronte la parola d'ordine: *avanti?* Chi non sa che la tendenza dominante dell'epoca è il bisogno di camminare sulle proprie orme, di schiudere qualche nuovo sentiero, fosse anche un chiassetto, di erigersi a *capo-scuola;* smania di *proselitismo* che *universalizzandosi* riconduce all'individualità e fa le pugna colla *socialità* per la quale l'uomo fu creato? Che in oggi lo scrittore deve essere essenzialmente cristiano, cioè apparire di esserlo, imperciocchè le arti sono tutte *cristiane* per eccellenza, e il nome santo di Dio messo a tempo e luogo fa miglior effetto che le *macchine* degli antichi poemi? Che l'uomo il quale si assume l'importante missione dee rinunciare ad ogni tendenza di *solipsia*, essere *oggettivo*, non *soggettivo*, soffrire in pace e con rassegnazione i proprii do-

lori e farsi dragomanno degli altrui, diventare se fa d'uopo il *capro emissario degli Israeliti*, e perir vittima per lasciare il retaggio di un'utile verità; amare di sterminato amore tutta l'umanità, e sentire un intenso bisogno di stringersela fra le braccia? Che il *pozzo* del sentimento in un letterato è inesauribile, imperciocchè ne ha da avere per le sante e caste affezioni della famiglia, per tutti i piccoli bimbi del mondo, per quei poveretti che sono morti e per quelli più poveretti che soffrono ancora in questa valle del pianto; e poi per quelli che videro le loro speranze deluse, e per i suoi fratelli di sventura, e per un'amica ideale, e per molte reali, e per la stessa inanimata natura, per il mare, per le nude roccie delle montagne, per il gonfio torrente, per il sole che tramonta, per le foglie d'autunno, per il fiore del cimitero, per il suono delle campane, per la voce dell'uragano, per la lampada che si consuma dinanzi agli altari, e fin per la luna?

Nè sarebbe cosa nuova l'insegnarvi che le amiche ideali vengono a confortare i sogni del mattino e le reali quelli della notte, che queste ultime hanno i grandi occhi azzurri, il crine nerissimo e scendente inanellato sul candido collo, so-

no pallide, tisicuzze, d'una certa età e si chiamano col nome di *care infelici*. Così ognun sa che ci sono individualità storiche, triangoli storici e quadrati storici; che individualità storiche sono Vico e il Caporaletto; Dante, Galileo, Michelangelo il triangolo storico rappresentante tutta la sapienza italiana; Goethe, Châteaubriand, Walter-Scott e Manzoni, il quadrato storico della letteratura europea. Voi dunque vedete che la provincia è stata percorsa per ogni banda, la messe raccolta o saccheggiata, i suoi boschi incendiati, le sue capanne travolte; vi accorgete che i giornalisti vollero dare la massima, la possibile verità all'antico adagio: *nil novi sub sole*. Eppure quel campo non fu mai così vasto quanto a dì nostri; la letteratura invase tutto il creato, stese il suo impero sovra i quattro elementi, la terra, il mare, il fuoco, l'aria; elementi di cui i moderni non si contentarono. Già il numero maggiore delle opere letterarie si sono attenute alla terra; ma vi ha una tempesta di romanzi marittimi che formano la letteratura dell'acqua, un vulcano di romanzi satanici che compongono quella del fuoco, e per ultimo le lodi all'amica ideale e i canti orientali del Moore che gettarono le fondamenta

della letteratura dell'aria. Quest'ultima parte della letteratura è ancora fanciulla nè conta molti seguaci; essa però è destinata a raggiungere un pieno e perfetto sviluppo colla scoperta direzione dei globi aereostatici.

Intanto che cosa faremo noi a beneficio de' nostri fratelli? Vorremo forse sollevare la voce in mezzo a tanta ricchezza d'insegnamenti per bandire nuovi precetti; erigerci a capi d'una setta novella e lanciare lo scherno e il disprezzo sopra quanto hanno fatto prima di noi? Pronunciare arroganti parole e dire altamente: voi siete sulla via dell'errore; quella dietro cui affannosamente correte non è la verità eterna, immutabile, la verità di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma una svergognata che ne assunse l'aspetto e cova la menzogna nel seno? Dimostrare che sostituiscono all'oro l'orpello, al sentimento l'esagerazione, alla luce le tenebre; che vogliono abbellire la natura e la sformano, spiegare il grande enigma dell'uomo ed accrescono la confusione? — Noi non ci sentiamo abbastanza forti per discendere nell'agone, gittare il guanto ai nostri contemporanei, combattere a tutta oltranza le universali opinioni; e poi abbiamo per massima di lasciare che tutti fac-

ciano gnocchi della loro pasta. Dunque se siamo venuti fino ad ora sponendo il facilissimo metodo per razzolare sapienza senza darsi troppo allo studio, che è cosa micidiale e contraria al principio della propria conservazione, reputiamo utile e necessario l'insegnare il modo più semplice ed elegante per incominciare un'opera qualunque appartenente al vasto campo della letteratura; impercioocchè dice un adagio: *chi ben comincia è alla metà dell'opra.*

Rammentate in sulle prime che in oggi non si scrivono più storie, romanzi, drammi, poesie, trattati di filosofia; il secolo progredisce in tutto rapidamente e per progredire anche in questo accozzò insieme quei corpi semplici e ne trasse dei bellissimi composti binarii e ternarii. Quindi si dettarono *storie romantiche* e *romanzi storici, storie* della *filosofia* e *filosofie* della *storia; poesie filosofiche* e *filosofie poetiche;* e poi *storie filosofiche* della *poesia, filosofie* dei *romanzi storici, storie* dei *drammi romantici,* e finalmente anche qualche composto quadernario come sarebbero *storia filosofica* della *poesia drammatica* e *filosofia* della *storia* del *dramma romantico.* Volete dunque incominciare una filosofia della sto-

ria? Eccovi i primi periodi. — Non fuvvi altra epoca quanto la presente in cui si rintracciasse con più infaticabile ardore l'asilo della verità. Frutto di questa nobile brama è la venerazione in cui tutti tengono gli studii storici. Infatti la storia è l'intelligenza che genera sè stessa; ed è per questo che la storia è tanto intimamente legata coll'intelligenza. Anche quando la moltiplicità delle forme con cui va a perdersi pare che la sottragga ad una concezione conseguente, la centralità di una manifestazione certa si scorge anche frammezzo allo spandimento dei punti eccentrici (1). Quindi ec. ec. Volete scrivere un trattato di filosofia? — Ebbene, non vi perdete in un labirinto di chiacchere, non menate il can per l'aja, ma incominciate a dirittura con questa magnifica introduzione. — Che cosa è il pensiero (2)? E allora giù chiacchere a rompicollo, imperciocchè se rispondeste subito a questa domanda, l'opera sarebbe bella e finita. Ma voi forse vi sentirete chiamati alla missione di scrivere romanzi storici o novelle contemporanee, di chiamare sulla scena gli uomini che furono o quelli che sono per



(1) Rosenkranz. — (2) Lerminier.

isvelarne le poche virtudi e i molti delitti, ed io sono pronto ad appagarvi. — Era l'alba — la campana d'una chiesa in lontananza suonava a festa — l'orologio del Comune batteva quattr'ore (1), ed il termometro di Réaumur segnava sei gradi sopra lo zero. — Vorreste invece rintracciare l'inspirazione in una bottiglia di spumeggiante sciampagna, il Parnaso della moderna poesia, e comporre una cantica? Eccovi un pajo di buoni versi.

Interminabilmente doloroso,
E mai per lampo di piacer lenito
È il breve giorno del mortal!!

Vi piacerebbe più una cosuccia che sentisse del biblico? — È facile il contentarvi.

E un vecchio ascendeva sulla montagna, e un fanciullo ne seguiva le orme.

Ed erano laceri quei poverelli di Cristo, e avevano bucherate le scarpe.

E Satana discese nel loro cuore, e susurrò arcane e nefande parole;

E allora entrarono in una capanna, e chiamarono intorno a sè i pacifici abitatori della montagna.



(1) Il *Commercio*, giornale fiorentino.

E il loro sguardo era rabbujato, e le membra tremavano, come per terremoto.

E.... e.... e.... e.... e.... (1).

Volete la prefazione d'un dramma? — Io aveva vent'anni, tre mesi e due giorni, e in quell'età delle grandi passioni meditava spesso sul fatale destino della bella ed infelice Maria Stuarda. Allorchè si schiude l'uscio della mia cameretta, ed entra la mia buona madre, annunziandomi che fra un mese noi non avremo di che mangiare. Che importa, sclamo io ponendomi l'indice sulla fronte, non c'è qui dentro un *sogno dorato*, una *silfide* che conforta la mia gioventù? Perchè dunque affliggerci, menare lamenti? Io *incarno* Maria ed è bella e fatta la mia fortuna. Allora ec. ec. ec. (2). Che se per ultimo il vostro spirito volesse spaziare sopra un orizzonte meno ristretto, abbracciare in un quadro bene ordinato i grandi uomini e le grandi opere che onorano l'umanità, scrivere insomma una storia dell'incivilimento europeo, incominciate allora dall'esporre il vostro sistema in tutto il suo insieme, e poscia fatene una ragionata divisione in più parti, mettendoci per ti-



(1) Lamennais. — (2) Dumas.

toli il *cuore* di Dante, gli *occhiali* di Galileo, la *mente* di Vico, la *canna* di Balzac, il *piede zoppo* di Byron, la *colonna vertebrale* di Pope. Questi pochi esempii che io non moltiplico per non esaurire l'ultimo centellino della vostra eroica pazienza vi potranno servire di modello per molti altri del medesimo genere, tanto più che dietro il sistema dei composti binarii e ternarii la prefazione di un dramma, cangiate alcune parole, può stare ottimamente in capo ad una storia, e i primi periodi d'un romanzo storico possono mutarsi in quelli di un trattato di filosofia. E qui faccio punto e finisco, parendomi che un discorso il quale ha un po' dello strano non possa terminare in un modo migliore di quello con cui gli altri incominciano. Però nel darvi l'ultimo addio, nel seperarmi da voi, dopo che foste per tanti giorni il mio solo conforto, e mi alleviaste le noje dell'esistenza, sentirei un vivo rimorso se non vi facessi una sincera confessione, quasi ultimo pegno di affetto. Le molte cose che vi venni sponendo parte di buon senno e parte scherzando, non devono farvi montare i fumi al cervello, e condurvi a riguardare con occhio meno rispettoso quei benefici uomini che consacrano lunghi anni di vita e

molte protratte vigilie all'amore della sapienza e al vantaggio dei proprii fratelli. Voi sarete sempre poca e debile cosa in faccia ad essi, e se il demone della superbia vi consigliasse a combatterli, ne ritrarreste sempre l'onta della sconfitta. Io non vi ho insegnate le grandi verità della scienza, vi ho accennate l'esagerazioni indivisibili dalle opere umane per quantunque perfette; e lo feci appositamente, sendochè le nude verità convengono alla profonda dottrina e l'esagerazioni a quella superficiale coltura che a parere più grande invoca il soccorso dell'ottica, nella guisa stessa che il quadro, in cui si tenta di conseguire la verità, deve essere condotto con diligente e finito lavoro, e le scene teatrali, dove non si cerca che l'illusione, vanno dipinte a tratti franchi ed esagerati.

(*Quanto prima la seconda parte*)

Matris divinæ lacrymis
triumphalibus



Immagine della Beata Vergine
delle Lagrime
che si venera nella chiesa
di S. Agostino in Treviglio.